

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

IL DISPERATO
AMANTE
COMEDIA
N V O V A

Di Orfeo Bufelli Romano.

Con licenza de' Superiori.



IN VENETIA, 1629.

Presso Angelo Saluadori .
Si vendono à S. Moisè.

*Imprim. Martius Politus Vicarius Genera-
lis Viterbiens, & Tuscanens.*

*Imprimatur. Fr. Basilius Mazza Prior Querq.
& Magister, Reuerendiss. P. Fr. Nicolai
Rodulfi Sac. Pal. Apost. Magistri, Depu-
tatus, Ord. Præd.*

Al molt' Illust. & molto Reuer. ³ Sig.
& Patron offeruandiss. il Sig.

GIO. BATTISTA PEROZZI.



Lsendomi stata donata la
presente Comedia dallo
stesso Autore, acciò io la
douessi mandare alla stam-
pa, come hò fatto, & per-
che sò quanto V. S. si diletta di leggere
per suo diporto simili compositioni; mi
è parso farla comparire sotto la sua
protectione, & a lei dedicarla in segno
della seruitù, & affectione che li porto.
La prego dunque ad accettar questo
picciol dono con la prontezza dell'ani-
mo mio, che sempre desidera seruirlo;
& per fine baciandole le mani le prego
ogni maggior felicità. Di Roma il dì 4.
di Maggio 1623.

Di V. S. M. Ill. & M. Reu.

Obligatissimo seruitore

Mauritio Bonas;

A 3

⁴
P R O L O G O
L A S P E R A N Z A.



HE comparisca Donna,
qual Herbe al sembiante,
qual Primavera alle ve-
sti, qual nauigatrice alle
mani, non è merauiglia,
se da sì nobil corona sarò

venuta per la Speranza quale io sono; per-
che chi non sà, che la lieta Giouentù, che il
verdeggiar della stagione, che l'Anchora
maritimo instrumento, prossima felicità,
fruttifera ricolta, tranquillo porto pro-
mettono? Ciascheduno (s'io non erro) il sà;
perche nel mondo, mare in vero troppo tem-
pestoso, ogni huomo è nauigante. è nau-
gante un Filosofo, mentre per il vasto mar
della Natura, entro la Naue della ragione
solca l'onde del moto, generatione, e cor-
ruttione, anima, e sue potenze, vigilia,
e sonno; è un Astrologo, mentre per
l'Oceano del cielo sen vada di sfera, in sfe-
ra solcante i flessibili Astri, per sapere
i futuri successi; è un Aritmetico per i
numeri, e quantità; è un Geometra per
la grandezza, termine, e suo interval-
lo; è

PROLOGO.
5
lo; è un Legista per le leggi; è un A-
mante, che hà per naue la cognitione, per
nocchiero Amore, per portol' Amore istef-
so; e per fine sino le N. loro hor saranno
nauiganti: e se non vi assegno il mare, la
naue, i nocchieri, d'essere increduli haue-
rete ragione. Ma in ciò come sarò nau-
gatrice hor io? Poiche non hà la naue
della mia mente un ben formato timone
de' concetti da metter dinanzi le N. spet-
tatrici. E come sarò in ciò esperta per li
N. spettatori? se stando a lor dinanzi po-
trebbe la naue della mia bassa natura ur-
tar nel duro scoglio di qualche scientiata
rosta, e frangersi. Che farò dunque? Horsù
sia come si voglia, perche crediate quel che
dissi, vi accennarò quel che promessi. Il
Mare (sel volete sapere) è un sogetto qua-
le si hà da rappresentarui; la Naue (come
egli) è comica, e i Marinari sono i suoi
rappresentanti, che la scorgono. Eccomi
assegnato il Mare, la Naue, i Nocchieri, e
per consequenza nauiganti; & eccomi in-
siememente disobligata. Se desiate saper
di più il titolo della Naue, lo paleserò; Ella
prende il nome dal suo principal Nocchiero,

A 3 come

come suo fondamento, quale è il *Disperato Amante*. Oh stupite, che tratti di disperatione la *Speranza*: non stupite nè, che non è contrarietà fra noi come parui; anzi le credute contrarietà sono cause efficienti della nostra bellezza, & unità; perche si sa, che la beltà del mondo procede da' suoi contrarij elementi, e si come ne segue per le contrarietà essere uno il mondo con gli elementi, insiememente ne segue, essere vna la *Speranza* con la *Disperatione*, essendo contrarie; E si come il mondo sempre hà il Sole, così sempre hà il giorno, per accidente vien notte, che è privation di luce per la sua terra costante; Così l'huomo, che è picciol mondo sempre hà il Sol della Ragione, sempre hà il giorno della *Speranza*, e dall'istesso Sole distinguente la notte della *Disperatione*, che altro non è, che privation di speme per l'ostacolo del futuro suo fondamento, e nostro. Dunque siamo in unità circa il principio concipiente, e per esser nell'istesso principio, & per il fondamento soggiacente alla futura incertezza. Vi potrei dimostrarlo con altre ragioni, si come ci riunisce il fine, imperoche non si

dà

dà infinità in simil moti generati, e però non si può sempre disperare, & dandogli il suo fine altro non è, che la *Speranza*; dunque si fa *Speranza* la *Disperatione*, e ritorcendo, la *Speranza* *Disperatione*; ma per non darvi tedio, e finire il *Prologo*, quale è officio mio, tacerolle. Mi resta solo a dirvi, che spero silentio; però se fusse alcuno che ardisse parlando assorbere la *Naue*, non parendogli abbondante secondo il gusto, mi presti hora il suo *Cornucopia*, che ponendolo in essa, sembrerà l'effigie dell'istessa abbondanza; se ad altri paresse il *Mar torbo*, non vi si miri, perche si vedrà (qual *Giove*) in *Toro* senza *Europa*; Se ad altri non piaceßero il capo, e lingue de' nocchieri, mi prestino le lor lingue, e capo, che così gli apporteranno piacere; e se à qualche *Filosofo* non fosse piaciuto il mio discorso, lo sumo per hora *matematico*; e se per primo cibo ad altri non fosse piaciuta la *Speranza*; si appenda per la gola alla *Disperatione*, che così poi tutti baueranno occasione di far silentio. A rivederci.

A 4 IN-



INTERLOCUTORI.

Orfeo amante di Alessandra sorella del Capitano suo amico :
 Barbetto Francese suo seruo sciocco.
 Capitano Anteo Napolitano amante di Vittoria sorella di Orfeo.
 Fiammetta sua serua.
 Trauaglino Bergamasco suo seruo.
 M. Claudio padre d'Orfeo, e Vittoria vecchio.
 Vespilia sua serua.
 Oratio vecchio amico de' sudetti, albergante.
 Giuseppe }
 Angelo } giouani promessi sposi delle sudette,
 Vittoria }
 Alessandra } amate dalli sudetti.

La Scena è in Roma.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orfeo. Panfilo.



DOICHE le crudelissime stelle, che pur hora si sono estinte nel Cielo, forse destinarono, ch'io Disperato Amante morissi, voglio disperatamente morire; ma pria, che

mi conduca al miserabile effetto (non potendo sotto silenzio sì memorabil caso passare) voglio manifestarui l'irremediabile, e non più intera cagione, che à ciò m'induce; poiche (se non altro) da voi spero pietà, che, ancorche picciolo effetto sia, pur, come parmi, mi è negata dal mondo, e dal Cielo.

Pan. La pallidezza del volto, l'adar solingo, i sospiri ardēt, mi faceuano presago dell'infelice stato nel qual siete; mà non potendo vn'amico all'altro celar qualunque cosa aspettaua con grā di Dio, che la causa manifestata mi haucte, acerbò esponessi à aiutarui (non potēdo altro) la vita istessa. Horsù già che volete narra la, incominciate, perche sappia qual' accidente può condurui à morte, se al mōdo nō è mai senza rimedio.

Orf. Così appunto farò, principiando dall'origine

A 3 gine

gine del mio disperato stato: vdate:

Pan. Dite, ch'io odo.

Orf. Amando mio padre in giouanile età vn tanto bella, quanto honorata giouane, & doppo infinite passioni, alle quali vn'amante è sottoposto, acquistando l'amor suo, da' suoi congiunti per promessa in sposa la ottenne, non mirando alla sua povertà.

Pan. Non fece come alcuni, che per hauer il ramo d'oro di Enea, non curano l'inferno, e poi viuono come dannati: seguitete.

Orf. Così è. Quando di lei vn'altro amante ciò riseppe, il quale disperato ad assalir mio padre si conuolse per ucciderlo, & il contrario gli auuenne, perche fu ucciso; per la qual cosa cōuenne a mio padre fuggire in Napoli, la doue diuenne amico del padre del Capitano Anteo, essendo da lui (si come occorre) di molte cose aiutato.

Pan. Così si acquistano gli amici col seruirli a' bisogni.

Orf. O ène al fin la pace, e tornato in Roma conseguì la promessa conforte, con la quale fece di me, e di mia sorella honorato acquisto. Dopò a non molti anni il detto Capitano Anteo per quest'one da lui fatta in Napoli fuggì cō vna sua sorella in Roma, che fu riceuto da mio padre per l'obbligo, che al padre di lui, essendo morto, hauea com' figlio, e datogli vna parte della nostra casa per alloggiamento.

Pan. Ecco la ricompensa di chi gioua altrui, remunerare il figlio dell'obbligo, che deuea al

PRIMO: 17

al padre fu attione inuero laudabile. Ma di qui, che causa di disperatione ne può seguire?

Orf. Ahi infelice mè, quindi deriuò il precipitio mio; perche come il luogo essì con noi, e noi cō loro diuentammo comuni, nascendo co' giouanili scherzi vn tal'amore fra noi, ch'io ardentemente sua sorella, come egli mia sorella disiaua; si che senza altro cōsenso, di prender per moglie l'vno scambievolmente la sorella dell'altro, la fede si demmo con piacer loro, e nostro.

Pan. Altri che vn' Himeneo non si potea fraporre in tanta amorosa conuersatione.

Orf. Ahimè lasso, e pur vi si frapose vna Mege ra infernale, che del continuo mi stimula a troncar lo stame della mia vita, & altra nō è, che ciò risapendo mio padre, hauendo disposto altro di noi, sdegnosamente ci separò, licentiando loro di casa nostra.

Pan. Così fa il mōdo, mesce fra il riso il pianto; ma a dirui il vero da vn canto operò cō prudenza, separandou perche poteua succedere qualche inconueniente, essendo di voi Duce Amore; dall'altro poi porò poco rispetto al Capitano, & alla fede data. Ma se altro non vi è, gimo hora dal Capitano, e sposate sua sorella, che come è fatto vostro padre conuenrà che vi sia; così poi rapacificandolo darete vostra sorella a lui: ecco accomodato il tutto.

Orf. Sì, se altro non vi fusse; ma fatto più terribile vi è, perche mio padre (acciò che

A • que-

questo nõ seguisse, in vn'istate la promessa per moglie ad vno detto Angelo; il che mi saputo dal Capitano, promesse altresì sua sorella ad vn'altro detto Giuseppe, giouane Fiorèrini, poco conosciuto, & hoggi appunto le nozze dell'vna, e dell'altro si cõducono à fine; sì che l'odio di lui, la perdita di lei, lo sdegno di mio padre, la rotta fede, l'esser priuo di speranza di non più hauerla, mi cruciano di modo, che la morte sola può leuarmi da vn tal chaos di miserie.

Pan. È vero, che ella è termine d'affanni, quando è naturale: ma l'ucciderli è vn condursi in perpetui affanni, massime lassando intentati i rimedij possibili; però pensiamo qualche cauto rimedio, perche tanto grande è il male, quanto imaginato viene.

Orf. Breue tempo non vuol pensieri: ad infermo moriente non si dà medicina, ma soddisfazione: però questa lettera, che peruenga nascostamente nelle mani di Alessandra desidero, che così è il suo nome, ne la quale ho cantato, quasi Cigno, le esequie della mia morte; questa è la soddisfazione ch'io voglio, e che ultimamente mi si può dare.

Pan. Se non altro, questa è pronta. Hauete da sapere, che il Capitano fa cercare vna serua p la sua serua Fiametta, e se nõ ella vuol forastiera; però vestiamo da dōna (e così mi par bene) quel vostro seruo Fiamese, diamogli la lettera instruito che farà del negozio, che con potrebbe far cosa, che nõ pensiamo, oltre la satisfactione vostra.

Orf.

Orf. Si bene; ma pensiamo vn poco se si accorgessero, se.

Pan. Chi troppo pensa, niente fa. Andiamo a far quel che hò detto, già che l'occasione ci si porge, che così il Cielo pietoso à nostri affanni gli cõdurrà forse ad impèlato fine.

Orf. Andiamo, pur che questo succeda, mi sarà poi la morte porto delle miserie, e fine del pianto.

S C E N A S E C O N D A:

Capitano. Tranaglino.

CHe tante vricole vricole, non haue Cisso portato rispetto all'oblego concieto pe li favori riceuti da patremo in Napole, & io portaraggio rispetto ad iocà in Roma; e no sfogaraggio la collera? Cù cù laria no cocouaio da' impennere. E nte auo chianto ca bole termenare la vita seia co lo Sole en Cancaro, come a dicere pe le'ecancarate mane meie.

Tran. Ah, ah, che ghe vegna ol cancher, se nol ghè, a sto vent Libech Occidental, chi non faues comòd l'è mò eh?

Cap. Ma voglio, che l'haggia in Cancaro, e Caprecuorno co godereme la figlia Toia, e ch'iss o trala in Tauro, ò in Ariete, zoe ca douenta no becco cornuto: hatta' nuse mò? si chianti toi songo peche non sei saputo ne le cose d'Amore, cà dicereb' in altra maniera.

Tran.

Tra. Se non fus, che sont inxi destrut gramer
cè a vù, che dalpuò, c'hauì collera co sto
vech cornù, no se manza in cà vn bon boc
con, de mainera, che se fus vn lumagù, son
tant purgà, che saref bon da manzà senza
perigol, Comed v'hò dit, e si vel torno à
dir de nou', che sont fradel d'amur se vo-
li, e se non voli pò anch. Diagol'è.

Cap. Chiffa è vn' altra facenna vi, damella no
poco ad intennere, peche è na cierta cosa
incredibile, pe no c'essere nente de simili-
tudine tra te, e illo: Amore è no piccirillo,
e tù si grâne com' Afenos, illo non haue vo-
chi, e tù gl'apri co tanta de vocca à man-
ciare; in somma non lo crederaggio mai,
se non hai altra gratia, che chiffa cà veo.

Tra. Nol credi, disì vn pochet, Amur non è
fiol de Vener?

Cap. Sì: ma chisso che' mpuorta?

Tra. mporta, che chi l'è nad de Vener, non
è fradel d'Amur?

Cap. Che vorrà dicere, è lo vero.

Tra. Inxi perche la me Segoura mader me
partorì de Sabar, ch'è fiol de Vener, sont
intromes nel sò parentà, comod part del
del so part, e per consequenza sont fradel
d'Amur, e second Cupid. Diagol'è.

Cap. Euce propuofeto? mira loco che faccia
de Cupido; o come si a feno, mancano de
chilli cà songo nasciuti de Saucto, se tu ti
fossero Cupiddi, sarebècene chiù de cinco
cièto allo munno, & io cà longo nasciuto
de Martedì, ne seguitèbbe pe simile rasu-
ne, cà

ne, cà m'haueffi affomigliare a chillo
eurache di Matte, che spropuofeto. Ma
dimmeno pocorillo, se trouarà manera pe
te cha possa godere chilla Vittoria c'haue
apunto lo nome degno d'essere defiato da
no inuincibilissimo, tremendissimo, cha-
spizota, ancide, scippa reduce in nente, che
è l'istessa muorte, che, che, che; che de auo-
lo volea dicere Trauaglino?

Tra. Non hò intes vergotta mi: ma hauì det-
che, che, che, nò m'arecord d'oter mi, per-
che stau' considerand quanti maccarà se
manzan, e mi sto inxi otios, e non hò ne-
gota, com' anch, che poderef fa per vù ef-
lend inamorad cancar.

Cap. Buono pe vita meia; com' à dicere, io co
lo stropiare, tu co lo manciare, ragionamo
senza arecordarence de che, braui Oratori
pe cierto. In somma volea accidere lo pa-
tre co tutta la stirpe soia pretereta, e futu-
ra: ma pe cōfiglio toio lo faraggio no be-
co; però pièsa come liesto, liesto possa trasi-
re da illa, che chisso è chillo cha' mpuorta.

Tra. A pensi mi: ma non ghe olter che fode-
rars' i spalli, perche ol me pensier l'è vna
calamida de bastonadi.

Cap. De lo vastone temi chiafco co no paro
meio; sienti chiffa ch'è a minima proua
c'haggio fatta, cà te buoglio stordire.

Tra. Nol fasi zà, che non sentireu' dalpuò
quand vù merè ol battoch de cà, e inxi sta-
rest po de fo menand, menand.

Cap. Nò te stordiraggio nò, haggio no dicere
accusi

accusi braufu, fienti. Era na vota.

Tra. Nò perche effend mi ferd, non sentireu' miga i vostri brauri.

Cap. Si è lo vero. Era na vota.

Tra. E non le sentend non fareft tegnù braf.

Cap. Hai rascione. Era na vota.

Tra. Mi fētend, chiara cosa è, c'hò'l sentiment.

Cap. Sì. Era na vota.

Tra. Ol sentiment prozedel mo denanz, ò de drè?

Cap. Prociede da no cuorno che te smaferi; lassama dicere le buoi, nante cha m'esca, dello celeuriello. Era na vota no legante auto, auto, auto, ca posâno la mano soia sopra no puopolo, pe spassa tiempo lo fece donentare pe lo peso grâne piccirillo, piccirillo piccirillo, che da chillo tiempo incha furo chille iēte Picenache chiamate, che però fuiceno dalli paesi soi, occuparono la Barberia, iente tanto liberale, che fu ieno l'argento viuo, e morto.

Tra. O io Barberia, ò in Bergam che vadin, sē per saran nemigh de i fomeni, si per esser ioxi pizeoin, com per fuggir l'argent c'ha u' det.

Cap. In conclusione era la spiantatione dello munno quâno iunsi in quella parte per accidente, e vedendo chitto legante ence dōgo na sguardatura trauiersa, e faccio ah, ah, ah; ond'isso stimâno se alla cusi sfidato vène alla vota meia; lo mò c'haggio tutta la scientia a m'gera, talo'no coppa a no mòre ped essere a lo paro, a rranco la spata a doi

mano,

mano, ence dōgo no corpo mardetto dell'i mei, cha lo spacco pe miezzo, come n'alice pe farte la scritione iusta.

Tra. O braf stecca legna. Segnur Capatani l'è forza che la vostra spada sia fatada.

Cap. Fatata s'occhio de mafero, è cosa da poltrubi, commo chilli Orladetti dello tiepo antico, cha co le loro arme incantate frusciarono lo munno, tutte bzie da cātare fu lo cula scione; ma le mei songo cose reale, benche nō ne faccia cūto; ma solo te l'haggio detto pe affecurarete cha nō temi dello vastone. Però troua manera, che nante notte possa trasire doue te disse, peche s'haue da insorare chista sera, azzò come Capetano conseguisca lo fine meio, che è de godere la Vettoria; ma falla liesta cha intanto n'andaraggio a fare prouisione pe le nozze de sorema, cha se scompono ancor isse chista sera.

Tra. Andè pur, che ve serui. O corp' de mi, ecco de za Vespilia serua della namorada dei me padrù, a voi vedè se pos fa vergotta de bon; ma prima a voi sēu, che la dis.

S C E N A T E R Z A .

*Vespilia con un vestito sotto il braccio
Trauaglino.*

O Che impiccio il seruir vecchi, e anari. Ecco hora mi manda con questo vestito dal sarto per farlo riuoltare tutto per

per spender poco, e far ch'io mai riposi,
hora col farmi meter dētro, e cacciar fuori
robbe della cassa, hor col nettar dinanzi, e
di dietro, sēpre col manico della scopa in
mano, che mai hò vn' hora di bene; si che
mi risoluo, per vscir di questa vita, procac-
ciarmi d'vn marito, già che la natura mi ci
inclina, e la giouentù non lo disdice.

Tra. Quel vesti, che l'hà sot ol braz me hà cō-
mos vn'inuentiù.

Ves. E così prouedete à i casi miei.

Tra. Co st'occafù de proueders'à voi scome
zà, lassame spasezà, che me veda.

Ves. Sentorumor di quà; ò sei tū Trauagli-
no, almanco di parole.

Tra. O ti è ti Vespiluzza, che vat fagād solet-
ta in sto temp pericolus?

Ves. Perche tempo pericoloso?

Tra. A voi di, che essend de carneual se sta su
ibaiadi, e potrest'hauer qualch'incōtr dur,
che te fagasse sospira.

Ves. Eh, uō incontrarei in cosa, che mi facesti
male, perche la strada è larga, sò mouere il
passo à tempo, e poi credo, che ogni homo
habbia vn buon pezzo di discretion; ol-
tre che vado à questo fatto vicino à far ri-
uoltare questo vestito, che è del figliuolo
del mio padrone.

Tra. O l'è plù inxi inamurad, e desperad sto
fiol del to padrù?

Ves. Più che mai, perche?

Tra. Perche ghò na gran compassiù, trouan-
dom'anca mi in sti fastidij d'Amur. Eh nō

vedi

vedi ti comod m'hà destrut l'affettiù che
te porti? che però nō manzand, nè beuend,
hò semper vn'apetit dol diagol; non m'hai
vergotta de compassiù?

Ves. Se per amor mio haueffi fame, e sete, fa-
rebbe di ragione, che tenessi la tauola ap-
parecchiata ad ogni tuo bisogno; ma l'hai
per altra forsi più bella di me.

Tra. Eh ti ha'l tort, che quand'mi te guard',
me pari züst na Diana, che vadi à cazza dre
vn qualche animalaz; perche se Diana ha
la luna ados, ol brach de drè, l'arch nel braz,
e'l dard in te le man; anca ti hai la luna
ados, se la vot descourir, l'arch se ti voi
aurir le braz, e ol can se ti me voi de drè;
mà non te manca noma ol neru' da tender
l'arch, e'l dard, e però mi che ne son finid
te'l ponereu' volentiera l'vno e l'olter in
te le man.

Ves. Conosco, che amore è in tè, poiche mi
paragoni ad vna Dea cacciatrice del tuo
appetito: hor poiche così ti piace, con il
nerbo ch'io mi sia, ò senza, comandami
pure Trauaglino.

Tra. In fin, chi vol la gratia de i fomeni, a beso-
gna lodarli. O ben Vespilia ol bisogna
far inxi, accostars a le cose dol douer e per
prouar se ti parli da leno, à voi che me fa-
ghi vn seruizij de p'tarm'vn pochet quest
to vesti per vn negotij de Amur burlesch,
che fra vn poch mi tel renderò.

Ves. Ne son contenta, confidata nella tua be-
neuolētia, e per segno di quell'amore, che

ri-

ricerchi da me; ma con questa conditione che prouedi di darmene vno del tuo padrone in cambio, non affatto dissimile, acciò incontrandomi nel mio, con qualche ombra possa scusarmi. Eccotelo.

Tra Di sì ol vira; de za, e vi ètene chilo nel vigo che te darò l'olter in cambij; à vadi. La m'è vegnù fatta mei, che non credeua. *Ves.* Và ch'io vengo. Di costui mi fido, essendo homo grosso conforme il desiderio nostro, nemico affatto de sti ceruelli sottili; e poi bisogna tentar la fortuna, non godèdo noi donne il priuilegio de gli huomini, a quali se gli accende Venere, gli smorza Minerva; se gli oltraggia Cupido, non gli volti le spalle, che i traditori se ne vèdicano, cosa che non possiamo fare noi altre donne, essendo di natura larghe, liberali, e prue di cotali rimedij. Questo Trauaglino mi hà gratia, & io hò gratia à lui, chi sà? benchè p'ia impossibile, potrebbe rapaciscarsi il suo con il mio padrone, & essermi marito. Lassami gire à trouarlo.

S C E N A Q V A R T A.

M. Claudio vecchio solo appoggiato ad un bastone

O Vecchiezza miserabile, per quante ragioni sei infellicissima; l'esser priuo di moglie i età così bisognosa d'aiuto è la prima, l'hauer di lei figli maschio, e femina è la seconda, dalla quale deriuano in l'ingon-

numero le altre; perche speraua hauer loro in sua vece stabil sostegno d'la mia cadete vita; Ma che figli dico? fine della vita si chiamino; poiche sono nati p' finire i miei giorni miseramente. Quanto oprauano prudentemente i nostri antichi Romani al leuandogli da se lontani, perche vicini si fano spade estinguitrici della vita, che gli diè vita. Imperoche la mia figlia di nobili costumi ripiena, speraua apparentarla con qualche gètil' homo Romano, & hauer di lei nobilissima stirpe, il mio figlio cò li studi portarlo auanti in qualche dignità: hor l'vno è fuor di se i amado, l'altra quasi che non hà preso per marito quel Capitano, quale egli si sia; cose tutte repugnanti alle mie dispositioni. Che non hò fatto per interrompere sì fatte strauaganze? Vna sdegnosa separatione. vna corète resolutione di maritar mia figlia; pche il mio figlio nò se ne disponelli; perche inseparati qualche illecita congiuntione non ne seguisse; che sò io. Il cielo dia felice fine alle tribulationi di vn vecchio priuo di moglie, cò vn figlio forsennato, con la figlia forse annegata, e con l'odio del Capitano. Che dite, la vecchiezza non è miserabile?

S C E N A Q V I N T A.

Gioseppe. Angelo.

S È vero, come è verissimo, che la vètu-
ra de i viuere humano vien da zito, o
ha

hà dubbio alcuno, che questi sdegni fra
il Capitano, e quei vecchio nati, sono stati
tutto pe i compimento del nostro dolce
Destino, facendoci (mediante essi) conse-
guire queste giouani spose à noi pmesse.

Ang. Sia come si voglia, noi siam per godere
vn bō dato cō così belle giouani, mi strug-
go di dolcezza à pensarui.

Gios. Non ce ne andiamo in discorsi, vn'altra
volta ringratiaremo i cielo, per hora atten-
diamo alla conclusione di queste nozze, e
battiamo i ferro mentre è caido.

Ang. Tu disci i vero; ma non posso cōtenermi
in tanta felicità, perche si faria torto à sì
bello accidēte; al fine quattro parole più,
ò meno non guastano nulla, e chi fa tren-
ta, può far trent'vno.

Gios. E fetta co i gallo, tū vò star pure su le
pipionate; le parole di più son come i lupi,
venga i cancaro à i meglio.

Ang. Horsù già che siamo entrati fra cācari, e
lupi, finiamola. Vanne tū à casa de i Capi-
tano, e sollecita dalla tua bāda; ch'io ādrò
da M. Claudio a fare i medesimo; già che si
è concertato di far le nozze. Io vò di qua.

Gios. Et io di là.

Fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Panfilo . Barbetto vestito da Donna.



Hi nō sente dolore de gli af-
fanni dell'amico, non è ami-
co; nè meno chi li niega aiu-
to ne' bisogni. Però son qui
giunto ad effetto di incōtra-
re il seruo del mio amico

Orfeo trauestito, come concertammo, &
aiutarlo, assai dolente del suo stato. Non
hò voluto esser seco à trauestirlo da dōna
(se ben dissi d'esserui) per il meglio; perche
non hauēdomi visto, nè conoscēdomi, po-
trò interrogandolo vedere se sarà riuscibi-
le all'impresa; Eccolo apunto, voglio riti-
rarmi ad vdir quel che dice.

Or. Seb, crepara sge, se non diche d'essere ma-
sculine, consciosia sciosache in habit femi-
nine.

Pan. Per la prima crepa se non dice quel che
deue tener si più secreto.

Or. Per sciò me vade imasginande, che l'ima-
gine, che nel spechie si vede sia l'imasgine
di colui, che gli e inanse, e lui, e l'imasgine
sia vne istesse sciose; Così in potense, altre
è l'apetente, altre è le sciose apeteite; ma in
atte tutte è vne affamate; così vn c'ha vo-
lie de far l'euacuazione, altre è le cule, al-
tre è le lesgette: ma l'vne, e l'altre è vne
merde, che te sia in gule.

Comia-

Pan. Comincia à pazzare questa nostra cosa.

Bar. E da cōcludere in istante, ch'altre è le habit feminine, altre le masculine; ma l'vne, e l'altre si fa vne sopra de vne; e quell'vne so ie: dunque ie so ie; e so maschie; ma se qualcuna, ò sia maschie, ò femine volesse le proue, come pertinaisce, se è femine verasge alle proue, se maschie glie lo farasge toccar con mane.

Pan. Di più; pensate voi.

Bar. Imperficioche non se può più negare l'istorie de Mōsū Risciardet cō Fiordispine; perche chi so ie? se non vne Risciardet cō l'habit de Bradamant; e che farasge? se nō godere le forelle delle Capitane cō trauestite dolcissime Fiordispine.

Pan. Cancaro, cō l'essempio de l'Ariosto ce la carica costui; haueremo mādato il lupo à conuertir l'agnella; māco male, che il mio amico nō è qui à sentirlo, che morirebbe.

Bar. Ma più dubbie me vanne pe le tette, e quell'è le prime, che Bradamāt fu presa in vesce de maschie, e ie potrebbe essere psc da vne maschie ì vesce de femine, e se scio auenis sce in filzarieme guerre giāde come ranoscerte nelle lanse d'Amore; l'altre è, che le mie visage si è redut con l'abit in forme di donfelle, e per tal sciause crede d'essere cangiata in Hermafrodite, e così effend si potrebbe fare vne cōsigliatione del'vne, e l'altre scesse, e restar grauide; Di più le mamane tasse giāde credēde. sētir le creaturine, pigliasse in mane pe le tette:

NON

non ne fasceme altre.

Pan. Costui voglio rafficurarlo, già son sicuro del poco bene, che è per fare, con tutto ciò se non vi gissi, ne seguirebbe noua causa di disperatione per il mio amico, hauēdo po solo la fiducia in lui; lassami passeggiare.

Bar. O ecco vne sgouinotte, che se ne cala a l'vdure delle sgenere neutre.

Pan. O cielo, pur doppo tante notti priuo di voi mio Sole mi apporti vn giorno lucidissimo, s'auerrà che miri cortesi i suoi begli occhi.

Bar. Nell'osce, non ne fareme niant.

Pan. Che miro? O bellissima sopra tutte le belle, concederemi almeno ch'io sappia chi sere. Dirà che è maschio, si sà.

Bar. Chi so ie? che scioche interrogatione, mirate le Sole in Sgemine, che vederete l'essense mie.

Pan. Per certo non riesce. Però vedendo voi così bella, innamorato di tātā gratia, la suplico per quelle ciglia inarcate, occhi lucēti, capelli d'oro, guāce di scarlatto, labbia rosate, che voglia dirmi il nome della frega.

Bar. Non ne fasceme altre.

Pan. Giata Città, che partorì sì bella creatura, se glie ne fosse dimandato.

Bar. Ah, le scità: sge son delle pai de Frāsce.

Pan. Per certo che al passeggiare non rende suono. Horsū poiche mi è stato cortese di questo, m'afficuro, che mi la ciatà toccare quelle zinne, quasi candide stelle in ciel di latte.

B

Bar.

Bar. O quest le posse concedere: mà ò lui nõ sci vede, ò lo cansgiate in femine, perche ie non l'haueua. Volie dir di sì; hui, hui.

Par. Poiche cortese mi concedere il dono chiestoui, io come vero amante vi ridono il dono, e mi parto.

Bar. M'hà resparagnate le fatiche. Regardate che cortese è state le sue riconcedere le promesse cõscesse nelle scianse de fornicatione. O che intrigate è, essend' neutre in tutte le scircunstanse, essere auiscende mafchie, e femine; camparasge gran furie in queste folge. Con tutte scio queste incontro amuruse m'hà assicurate de squire oue hauea grantimure, manche se fusse stare, fatte à poste: ma non vesge quelle serue, che v`a scercand l'altre. Eccoia per mafoi,

SCENA SECONDA.

Fiammetta. Barbietta.

N On posso imaginarmi da che proceda, che i Romani disaminò loro istessi, parlate con vn di loro, che habbia necessit`a d'vna serua, proferendogli vna Romana, nõ ne vuol sentir niente; all'incontro, se forastiera, per figlia la ricene. ciò dico, che il mio padrone, essendo Napolitano, mosso da simile effèpio, abhorrisce mille serue da me propostegli di questa Città, e mi fa impazzire, cercã done vna forastiera.

Bar. Hui, hui, disse, che v`a scercand vne serue scertissimamant.

Fia.

Fia. Dimanda à questa, e quella amica, nõ trouo vna à proposito: farebbe pur la ventura d'vna donna, arrinãdo à seruire hor che il Capitano, hauendo maritata la sorella vuol far le nozze.

Bar. Per mafoi ch'arriuara sge à tampe.

Fia. Nõ si troua meglio al mōde, che seruire sposi ogni cosa va in brodetto, e sotto so.

Bar. O che dulscesse. (pra.

Fia. Con gli occhi si mirano li sposi li quali hor si guardano, hor si toccano, hor si dicono certe parole all'orecchie, stampandole con la bocca in su le guance che farebbono rauuivare i mēbri morti; e si copiarebbero con la penna in mano.

Bar. Le mie sgià è viue.

Fia. E quel che o`u` importa, oltre l'allègrezze succedenti si mangiano boni bocconi.

Bar. Tutte sciose à proposito. Lassame prelcere le fortune interrogatiue; lassameglie dire, che v`a de scercãd: padrone. Bon sgiorne, bon sgiorne; madonne si son de f`ase.

Fiam. O ben di, e bon'anno. Hò ben à caro, che siate forastiera. Ecco il giuoco della fortuna trouar non cercando quel che cercando non trouasti. Come sete qua giunto di sì lontan paese?

Bar. Astor volie sfedrare le Retoriche. Dirasge à V. S., le fortune delle mōde perche è monde è immonde, remonde (ò diable) e principiãd le mie disgracie, tornãd à proposte nostre dico, che le monde è tonde.

Fia. Tante historie ci v`a à dire, che il mōdo è

B 2 100:

tondo eh?

Bar. E perciò cò le sue tond m'ha tondite in guise, che non halge vne pele de cunsulazione; si che essend pulite, ciascheduna s'è innamorata delle mie grazie, e così mi è conuenute abbandonar Franse, e venir in Rome scercand più lecite partite.

Fia. Meglio è finirla. Volete venire à seruire il mio padrone, che non hà altri in casa sua, che possa comandarui, se n'è sua sorella, quale è sposa, e tanto garbata quãto bella; che oltre il salario corrente, e l'esser ben vista, hauerete vnavesta noua subitamẽte, già fatta p la futura serua, che farete voi.

Bar. Non più sù verasge.

Fia. Sete risoluta?

Bar. Risolutissime, rimettend le vite mie sopra le vostre longhe promesse.

Fia. Non dubitate di niente, andiamo.

S C E N A T E R Z A.

Orfeo. Panfilo.

IN quello stato apunto son'io infelicissimo qual sarebbe esperto nauigante, che citando il porto, & essendoui con seco di venti vicino, in vn'istante còtro di lui si armasse il Cielo, cangiando l'aure seconde in tempestosi venti, agitandolo fra Scille, e Cariddi nella più assorbitante voragine, oue egli fra tante morti di còfusioni, di vna morte esser preda la sua felicità riputarebbe; ò qual dannato à morte, che vedendosi

auanti

S E C O N D O. 29

auanti tutti gl'instrumenti dell'immeritato supplicio, & essendo in atto di riceuere il mortal colpo, il ministro a ciò eletto lo ritardasse; onde egli hauendo à morire, & indugiando in sì fiero spettacolo di tormenti, gli farebbe il minor morire la non ritardata morte.

Pan. In che cadrà questa tempesta, e questo condannato?

Orf. Perche in qual più felice porto poteua Amore condurni vicino, che ottenere per promessa consorte quella dalla cui dipẽde ogni felicità? E in qual più tempestoso Oceano, che rapidamẽte priuarmene? perciò essendo à disperata morte còdannato, à che Panfilo il ritardarmi? non vedete l'impossibile? non vedete la doppia morte? riparare il mortal colpo di doi pauentati cò lo scudo frale di vn seruo pazzo; già il vegio scoperto, e il tutto in doppia confusione.

Pan. Pian piano con lo scoprire. Egli poco fa in questo istesso loco trauestito, trouai, secondo che noi consertammo, e incominciai à far seco l'innamorato per ingannarlo all'impresa, che gli faceuamo fare.

Orf. E di che l'interrogaste? che rispose?

Pan. Di qual paese era, chi era, e simili cose; al che rispose esser di Francia, esser d'ona e simili: in fine staua sul punto molto bene.

Orf. Venne poi la serua del Capitano? successe il crederlo donna? andò con esso lei? Come è ista?

Pan. Venne, lo credè donna; gi con lei, e il

tutto nascosamente hò visto.

Orf. Ah, à che son condotto, che picciol rimedio mi tiene in vita; anzi il viuér mio dipè de da vn seruo sciocco, e dalla fortuna, (come l'altre) dōna instabilissima. Son disperato lasso d'ogni bene, e seguo p via fallace chi mi cōdurrà à nuoua disperatione.

Par. A che rāto lamentarui, confortateui, nō sapete che vna vile herba ridona tal volta la perduta sanità ad vno infermo? cosa nō fatta da dotti Fisici cō secreti ammirabili. Andiamo via aspettādo quel che saprà fare, già essendo nel luoco destinato, che al morire sempre è tempo; non mancaffe di più al viuere: tanto sete misero, quanto vi riputate. Dateui pace.

Orf. Che pace posso darmi, se quasi vn nouo Orfeo sono continuamente da barbari pensieri lacerato?

SCENA QVARTA.

Gioseppe. Angelo. M. Claudio.

Veramente i giorni son lunghi, l'horè mi paiano anni, e i Sole gira tardissimo.

Ang. Questo pcedè da i nostro gran disio di far quelle nozze; ma sia pur benedetta la notte; se hor fusse, quanta felicità ci causarebbe. Il vecchio padre della mia sposa nō sarebbe vscito, e l'hauerei trouo i casa; hora si farebbe i pasto, si andrebbe à letto

con

con le spose, e vi sarebbe lungo tempo da solazzare: in fine è meglio la notte, che i giorno, che ne dite?

Gios. Dico di sī, e diranno i simile gl'amanti, i sposi, e tutti, perche tutti generalmente faticiamo, & à tutti generalmēte piace il riposo, più che la fatica; dunque quāto più piace il riposo della fatica, tanto il riposo alla fatica hà da essere à posto; si che è da concludere, che la notte madre del riposo, sia meglio de i giorno padre della fatica.

Ang. Che hai tu fatto poscia che ci lasciāmo?

Gios. Fui à casa de i Capirano, non v'era; ma sò che è gito ad ordinare cose da farsi honore: indugi quāto vuole, sono in ficurezza, perche hò trouo Fiàmetta con vn'altra serua, che hà preso per questo effetto. Sai quantunque tra costoro cuui tante risse, nondimeno temeuo di qualche intoppo, come suole auuenire.

Ang. Il simile feci io à casa di m. Claudio, nella cui nō le nozze, ma i cataletto par che si aspetti. Egli è in confusione pe i figlio, i figlio disperato pe i Capirano, e pe i padre: la figlia, e mia sposa pe i padre, e pe i fratello mal contenta: in quanto à me nō sò che dire, temo di molte cose. Ecco il vecchio ritiriamci cossì ad v dire, se dice nulla di me.

Clau. Vogliono i saggi, che l'huomo, nascendo sotto à quel Pianeta, che è in quell'horà dominante soggiaccia, come causa inchinatrice: per essemplio vno hà p nascita in idēità la stella di Marte, & è te-

B 4 condo

condo essa armigero nella collera irrationale, nè può separar sè da sè, nè la simpatia tra se, e l'astro, onde guereggiando ne segue la fortuna, quãto a se, e generale in altrui da se deriuante, quale è occidente, ò ucciso: così è ciaschedù pianeta secôdo se.

Ang. Questo è vn discorso diuerso da quel ch'io voleua.

Clau. Incertissimo è dunque s'egli secôdo se, ò secondo se in altrui, ò gli altri in se la sua fortuna sapere precedentemente.

Gios. Sto attento; ma chi lo vuole intendere?

Clau. E' da concludere, che quel che hà da essere, si come non può mancare, così non si può sapere: ma si può ben l'accidente, che da quella natura può succedere fortitiuamente presagire. Argomento di qui, che le risse, odij, promesse inosservate, tra me, & il Capitano, s'anno auuenute, pche mia figlia hauea da essere di Angelo moglie, e nõ sua.

Ang. O bone, bono.

Clau. Però son risolutissimo leuarmi ogni dubbio, e far le nozze, come che habbia da essere; e sia come si voglia.

Ang. Non più, voglio salutarlo. Ben trouato il Sig. Claudio, vengo hora da casa sua cercandolo.

Clau. Siate il ben venuto; nõ vi marauigliate se non mi hauetè trouo, perche a dirui il vero son tãto confuso che non so io stesso oue mi sia, & ne è causa il mio figlio, che mi scoppia il cuore a pensarui. E perche poi? perche vi hò promessa mia figlia; non si vede

si vede più in casa, e nõ attende à far cosa, che mi compiacca, onde sono in tãta smania contro di lui, che ouunque, e con qualunque lo trouo questo bastone mio appoggio voglio spezzarli adosso; non è di tanta età ch'io nõ l'habbia à castigare. Son quasi certo di douer far questo, quãto di morire; e ciò più disio, che Ceruo assetato il fonte, il Medico gli infermi, il Procuratore, e Notaio le liti, e il Beccamorto che moiano le genti: poi altro indugio non fraporrè a compire il tutto. Voi intãto ch'io lo vado cercando, venite a casa co i vostri parenti, oue fra poco sarò ancor io, restate in pace.

g. Vada felice.

g. Tù senti, non hai più che temere, sei signor del suo secreto, e di te non vuol cercare altro. Supera in ciò quei padri, che p cercar partiti a suo gusto, lasciano le lor figlie far come quel frutto, che per nõ esser colto ò s'infacida, ò si rompe il collo dall'albero; e poi le danno a' vecchi, che se stesse a loro di far l'elettione per sè, gli rifiutarebbero, vecchi, che le pouere giouani non hanno da fare altro, che a manite acque pettorali pe i catarrhi, ecci pe rottorij, e consumarsi le mani a lauorare se vogliono qualche doppia sodisfattione. Horsù mentre ei vã a sferzare i figlio gimo via, ragionando allegramente.

S C E N A Q V I N T A .

Barbietto solo da Donna.

HAlge bagliate le seruizie, e per sciò me-
 dite vne seruiziale; ma chi ne è stata,
 caigione, se non le troppe bone fortune? ò
 fortunalee traditore quando sarai satie de
 tener quelle balotte in mane, con che fai
 corrompere le sciose mie: sì che ne sei ca-
 gione, sì sì; perche volendome cansgiare
 queste vestalce in vne noue, ie, ascioche nò
 vedessere le sesse masculine drite, irate p
 tale scirconstàse so fulgite vie. Che faral-
 ge? piangge, pianngge; non sci è lacrime, vā
 a Porte Settegnane; fulgi in Fransee, nò sci
 è arigent, va in Banche; vait'apiche, nò sci
 è le forche, va in Ponte. Deh Amore fa
 quell'ultima sciosa tu per me, che le prime
 le faralge ie. Chi mi consilie? chi mi con-
 sol? mon Barbiet, mori alle tu mēte, alle
 dalore, come al tuo bien, alle rue sgiore,
 sei morte. Ma di che morte moriralge?
 Appiccate poiche s'appicane l'Autunne
 fina le rampasce di muscatelle. E' vere, ma
 ā qual' albere m'appicatalge, ā vn brugne?
 nò che so troppe acerbe. A vn nespolo?
 non è a propofite. A vn cotognò? nò, che
 sci von ebbe ā ogni poche le seruiziale. A
 vn fi. he? Hui, hui, che è conforme l'habit;
 ma puma amassa le padrone còle nouelle.
 Così volie fare, e come sarà morte mori-
 ralge,

ralge, così sgiiranne le noue alle pai, che so
 morte per le morte delle padrone galantif
 simamant.

S C E N A S E S T A .

Trauaglino solo.

DA galant'hom, che la m'è intrauegnā
 da cò tuch i zerimonij, in effet ol me
 pad. ù haurā occasiū de farm'vn piat de
 maccarū con de i spetij arematighi de sta
 posta. Hò fat ol menchiū con Vespilia, e fi
 ghe hò cazzā in man tuch ol me descors, e
 ghe hò leuā dalle man ol vestì, che l'hauea
 sot ol braz del fiol del sò padrū, benche in
 contracambij n'hā volsū vn del Capatani,
 e mi ghe l'hò dà; ma l'hā pensā vna cosa:
 si farà l'oltra. Ades me ne voi anda ā vellur
 col so vestì ol me padrū, e inxi andrā in cà
 della so sonda morada, sarà ol so amant, e si
 parerà lo fradel, e fara lo fradel; ma con-
 zontuamente carnal, e carnadualement fra-
 del. Trauagli ti se proprij auuenturā, ane
 gā in ti nozzi, immers nel manzament, ben
 volū dalla d'ama sounā ol tutt dal pa-
 drū per mez de sto seruizij. A de Trauagli,
 non le po cancar, ā reueders.

Fine dell' Atto secondo.

³⁹
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

*Orfeo con la spada in mano. Panfilo. Vespilia
con un vestito del Capitano.*

E Compita la mia breue fauola, e però voglio finir seco questa misera, & infelice vita, dando con disperata morte vltima requie alle mie morte speranze. Vanne afflitta anima, doppo che violentemente ti haurò separata dal corpo per luoghi incolti, e deserti, rabida preda di sdegno, fuggendo qualunque luogo, soue stanzi Amore, origine d'ogni tuo precipio.

Pan. È successo male il negotio, non lo posso trouare, temo che non si vccida. ò eccolo.

Orf. Spada nel passar mi il cuore leua lo spirital d'amore.

Pan. Ohimè fermatevi. Che disperata resolutione è questa? condurvi à sì fatto fine senza il vostro Panfilo, troppo vi ha ciecato l'ira, e l'affetto, troppe inestimabil dolore mi cagionarete con la vostra morte. Se non volete viuere per voi, vi uete acciò ch'io viua; e se pur sete di morir disposto, vccidete me prima, perche non voglio essere à sì funesto spettacolo presente.

Orf. O Panfilo volete esser causa ch'io viua in così amara morte? Anzi doureste gradirla
come

SECONDO. 37

come amico, mentre da sì peruerso stato mi sottragge. Sapete pur, che maggior morte non hò, che viuere priuo della mia cara Aleffadra, che è cuor del mio cuore, anima dell'anima mia, vita della mia vita? Sapete pur c'hora in nozze è per altrui preparata? e medesimamente mia sorella, la quale non hauendo il Capitano, máco di fede. Sapete pure, che se il Capitano volesse cōcedermi la sorella, e mio padre mia sorella à lui cōcedere, non si può, che ad Angelo, e Giosepe di fede mancarebbero? e se si offerua à loro, manco io al Capitano, e'l Capitano à me; bilancia, che se da vn lato pende, resta il mezzo grauato enormissimamente.

Pan. Lo sò.

Orf. Però (confessate il vero) mi è meglio la morte, che la vita; lasciatemi dunque il braccio che non habbiamo, voi negate, da rompere le sante leggi dell'amicitia. Sotto che pretesto hò da viuere? Assegnateme ne vno, ch'io mi fermo.

Pan. Mille ve ne voglio assegnare. Il primo è che la lettera (se ben non con quella prudenza che si richiedeva) doue fu inuiata andò, e l'istesso vigore hà di far lo effetto, che desiderauate; il secondo si può imaginare qualche trappola nouella; viuendo in fine si può rimediare al tutto, che con la morte si troncano le virtù dell'rimedio, e l'effetto loro. Se vi vccidete, caso che vi operi la lettera, che vi sarebbe tale operatione? niente. Se doppo questa influenza
di

di maligno Pianeta, mercè della sua variazionne, come causa inclinatrice si cangiassela fortuna di cattiva in buona, morendo voi, la fortuna oprate bene in voi non potrebbe; dunque vi uere, serbateui al bene, se non più, almeno sino à questa sera.

Orf. Sarebbe vn riserbarsi al peggio; perche vi concedo, che la lettera sia doua hauete detto, non può destare ella altro che pietà senza aiuto; circa il pensar noue inuentioni è poco il tempo; sì che deuo, e voglio uccidermi.

Pan. Horsù se sete risoluto d'ucciderui, uccidete me prima, che mi contento; mà lasciamo partir la serua di vostro padre, che vien verso noi.

Ves. Che voci meste hò udito? che spada ignuda veggio? che visi turbolenti, & atti tragici son questi? Sig. Orfeo, Sig. Panfilo.

Orf. Questi saranno effetti (come sono) della misera causa, che ben sai.

Ves. E' vero; ma la morte nõ rimedia il male?

Orf. Anzi il mio male non hà altro rimedio, che la morte; fate conto ch'io sia la morte col rimedio. Ecco che pierosa di loro gli hò procacciato rimedio cõforme il male, cioè questo vestito del Capitano, col quale trauestèdoui potrete andare in casa sua in sua persona, e far mille azioni di turbanti le sue nozze; nè à farlo indugiate, perche il Capitano non è in casa, hauendolo io visto fuori.

Pan. O come sei giunta à tempo. Andiamo à tra-

tra-

SECONDO.

trauestirui, che se questo negotio succede come l'altro, voglio che senza indugio ci uccidiamo.

Orf. Son vinto, dacci il vestito. O misero Iffione, hor sì, che sopra la Rota di Fortuna prouo la tua pena, andiamo.

Pan. Resta in pace Vespilia; felice te se ci succede alcun bene.

Ves. Andate felici. Da vn bene segue l'altro; dall'acquisto di Trauaglino hò acquistata la beniuolentia di costoro. Dal gusto succede il disgusto, e dal disgusto il gusto. Gusto hò hauto con Trauaglino. disgusto in darli quel vestito, & hauer l'altro in cõtra cambio; perche se mi hauesse trouo il vecchio, quali scuse mi haurebbono difesa? E gusto di nouo, perche hora dirò al vecchio che hò fatto il seruitio al fatto. Lasciami andare.

SCENA SECONDA.

Capitano. Trauaglino. M. Claudio.

E Se Amore fruscio Penteo. Perseo, Proteo, Theteo, Orfeo, e in ultimo chillo galant' homo de messere Tadeo; como i-haueraggia à scuorno io inuincibile Capitano Anteo?

Tra. In conclusù su trasfigura ruch in lui.

Cap. E ne sono contento, peche se congiò no loue in Bufalo ped hauere Europa, Nec

IUDIO

tuno in Afeno per Arène, Saturno in Mulo per Filira, & io mò ped hauere Vettoria cangiato d'haueto, me faccio lo sigillo de tutte le trasformationi.

Tra. Sì; ma non ve si cangià in vna bestia? A l'hauè fat perche non è nel mond la maggior bestiazza della Signoria vostra.

Cap. È lo vero non conuenia cà me cangiassi in altri, che in me stesso, ped hauere nome sropa tutti li nomi de chissi Deeti, peche lo mio se distingue in doi parte, Ante eo, che ante in latino vò dicere auanti, e contra; e so à chillo, zoe à chi se voglia auanti, e cōtra. Sienti, che nome gloriusu. Lasso de dicere, che ratiengo la virtù de chillo, cha l'hauca in prima.

Tra. Cancar non ve tegnia zà inxi dor, se ben quel nom de loue ol me pias vn po plù; perche se diuid in I, e nell'O, oue da màzà.

Cap. Non occor altro, songo no mo'stro. In somma isso haue madato lo seruo solo pe farencella liefta, & io pe farencella chiù lefta ad isso ence vao in persona, dice lo pro uerbio cui boleuada, e cui nò buole màda.

Tra. Padrù raccontemela come è ida vn pocheti.

Cap. Te diraggio, ordenai pe le nozze de forema à Flametta cà trouasse n'otra fierua, issa cercàno trouò lo seruetore solo trauetuto da fomena. e lo menò alla casa meia, doue nello stesso tempo giungendo ancor io, volsi p' chiù reputatione fareme mette-

re na viesta noua, quanno nò faccio come 'nce calcò na lettera, e fuij via à scapezza-cuollo; io la lessi scoprenno ognen cosa. Era lo namorato de forema cà l'hauè scritta chiena de compassiune.

Tra. Haurà dit inxi l'è vn bech, vn cornù, vn vituperus, ol me padrù, vh vh, me fan pià-zet sti paroli compassioneuoli, vh, vh, vh.

Cap. Chisse songo parole compassioneuole allo paese tuo? stà fresca la Retorica in Bergamo. Dunque quanno se chizgne li mnorti si dice pe mostrare chietate, ò grā cornuto era chisto eh? In fine pe dicertella haue detto cha se buole accidere pe nò ha uere forema, e che lo màcamento nò uenga da isso, & altre cose, che foria longo à direle. Io non ce posso fare altro seruitio, che co no reuerfiello manharece la capa nello cielo, che ciela la celata de Marte.

Tra. Ol basta ol bon anem: ma che voli fa de mi chilò? non vedi che sareu recognosù? laghem andà à manzà, e vù andè sol a drizzà inans ol voster negocij, che insci sareu com dis ol prouerbij, che nè in amar, nè nel manzar ghe vol compagnia.

Cap. Non dicere chisso ca te n'hai da venire com mo no vracco chiauandome lo naso dereto pe le occasione cha possono auuenire. Oh ecco M. Claudio appoggiato alle vastone solo, stà liefto, a sentire cha dice, ch'io intanto amaniraggio quareche concietto alla Romanisca pe parere lo figlio solo

soio secondo l'hauero, se è forte'nce intera
rogasse; e se non dico buono, tozzolame
lo pertuso, cà me emenda raggio.

Tra. Laghè fa à mi, fa seu' anem.

Clau. Circa, cerca, non posso trouare il mio
figlio per difacerbarmeli sopra, che altri-
mente morirei.

Cap. So spedito. E sai dicere niente alla Ro-
mana tù? non me vene niente nello cele-
stello; màco su fusti reo nâte allo iudice.

Clau. Ohimè, ohimè, per lui mi hà da essere
il viuer morte.

Tra. Disi paroli curti, come hò fam, e non
haggio fame.

Cap. Sì sì, t'haggio intiso.

Clau. Ah perche non è qui hora. Oh gente di
qua, lassami metter gli occhiali, è ello, o
che forte; rimettiamgli, che nel menar
non cadessero.

Tra. Non ghe alampa ol vech, ah, ah.

Clau. Delle fatiche fatte in alleuarti, del servi-
tor che ti mantengo, è questo il premio
che mi rendi eh, figliuolo ingrato.

Cap. Tozzola, c'haggio da dicere; eh Sig. mio,

Tra. Se non te romp'el cul co i calci dim'vu
bech.

Cap. Songo namorato de forema belsi dicere
della lora del Capitano, e bo signoria ha
causato la ruina meia: tozzola.

Tra. Disi che cancar, cà tozzola, e laghè fa à
mi.

Cap. Disi che cancar. Deauolo me fai sba-
gliare

gliare co tanto calciare.

Clau. Non vedi che li errori ti legano la lin-
gua. è questa la Retorica, che si bene ap-
prendesti? La conscienza ti accusa, il volto
ti palesa. il parlar ti fareo. Già lessi, che
huomo eloquente, orando raffrenaua il fu-
rore de' sanguinolenti gladiatori: & il tuo
dire più mi prouoca al vindice effetto.
Tò traditore, tò.

Cap. Ohimè, ohimè, à no Capetano co lo va-
stone, aiuto Trauaglino.

Tra. Non dubitè cà tozzol.

Cap. Vno alle spalle, e l'altro alle nateche eh?

Clau. Toh traditore, mi ci voglio rompere le
braccia.

Cap. Non facite, che ve stropeate, e me stro-
peate, ence n'andamo de longo à Pôte Si-
sto nello spedale delli stropeati. Saluate
pede se vo cha tè cauza.

Clau. Et io ti seguirò, fuggi pure.

Clau. Scapè padrù, al bras; ferme là. à à à à.

S C E N A T E R Z A.

Orfeo trauestito da Capitano. M. Claudio.

Ecco quell'infelice, quel Disperato
Amante, il quale l'habito dell'interna
asperatione hà ricoperto cou vn'esterno
vestito di vn Capitano. Conuenia certa-
mente, che in me misero, vnico mostro d'iu-
dice amore, si vedessero vnite insieme e le
cause,

cause, e gli effetti. Conuenia sopra di me questo habito per mostrarmi al mōdo Capitano d'vno infinito esercito di piati amari, d'ardeti sospiri, e di mortali desperationi. Ma chi sà, che il Destino non habbia disposto che così mora? pche qual'infamia sia poscia tenuto perfido infidiatore dell'honor altrui. Destin crudele voglio ostentare quanto più posso, perche nō giouando più senza ritegno il mio correre à morte. Voglio, e sia à suo scorno, tãto dimorar fino che comparisca alcuno, il qual trattandomi da Capitano, mi sia scoglio di sicurezza in queste onde, e procelle di dubbij. O ecco (s'io non erro) mio padre, ne stuno potrei comparire più a proposito di lui.

Cl. Se mai la vecchiezza mi fu noiosa, hermi è stata, non potendo seguire sferzando la sua fuga.

Orf. Fortuna aiutami. Addio vecchio d'anni, giouane di sēno, che homo era mio padre.

Cl. Come mi sia sono honorato, per la eruditione balsamo l'oglio. tuo padre era galant'huomo, e mio caro amico in Napoli.

Orf. O buono. Così dunque trattar me suo figlio, rifiutandomi per parente, mostrandomi senza causa inimico, ingrato a'beneficij, homicida del proprio figlio, e si poco auveduto in maritar voltra figlia à gente infame barbara incognita, correndo così alla cieca.

Cl. È tuo l'errore, perche sapendo quel che dici, non doueui maritar tua sorella à questo suo

suo amico, è fratello che gli sia. anzi tanto è maggiore il suo errore del mio, quanto l'essere conosciute tu di esso, & io non conoscerlo.

f. È vero, che glie la promisi; ma hor che questo hò saputo, non glie la darei per tutto l'oro del mondo. Lasciami gire.

an. O quanti dubbij mi vanno per la mente. Hor sì che bisogna Claudio mouersi con prudenza, tū non sei pazzo; quelle che hai bastonato non è tuo figlio, se bene in simile habito; ma il Capitano era sì per il parlare, come per il seruo. Questo con chi hai parlato hora all'habito è il Capitano, e alla lingua tuo figlio. Che serà? Certo ricordati ambedoi hāno machinato qualche trappola contro l'honore, ò vita mia: non farebbero i primi che hanno commesso contro i suoi atrocissimi scempij. Horsù non più induggi, alla volta della Giustitia, la voglio querelarli ambidoi, e cercare di sapere hor hora il tutto. Che lo sposo di mia figlia sia quel che costui me l'hà pinto dianzi che seguano le nozze, voglio saper chi, di che fede, e genti sia; questa è cosa non ritardante a farle questa terra. Lasciami caminare.

S C E N A Q V A R T A.

Capitano. Tranaglino.

S. Onco addolorato, haggio le spalle schiù delle nateche indolute, creio esser tutto impiastro, e non poteraggio a seruire per cinco iorni.

Tra.

Tra. Veramēt l'è stada vna pizza intrigada ma non ve podì lamentà de mi, perche da principij difsi, che l'eran vna calamida de bastonadi l'inuentiù de mi. Circa ol tozzola l'è stad tut à vostra requisitiù.

Cap. Tozzola, tozzola volea dicere cà me toscaneggiassi quareche cōcietto, e nò chi uareme tante cauce. Ma me l'haggio meritate, tanto tiempo cà songo in Roma e'n simile occasione nò sapere dicere nē alla Romana. E tū cornuto manco dir tu la à proposito. Sienti como dico iusto mò, tò, tò, tò, tò.

Tra. E' vero; mà non posso farci altro io. Car car comod digo ben àca mi ades tò, tò, tò. Mà ditemi vn pochetino, non hauete arleuato come figlio di m. Claudio?

Cap. Ah, ah, ah, Sienti como toscaneggia. Senti che vorresti dire?

Tra. A voi dī, che non v'hà recognosù, e poi andà in cà della namorada securamente perche ol vech s'è stropia, menand, menand, e non ve darà più.

Cap. E' lo vero, peche songo de marmu contro lo vestone, hauenno visto in fazza Medusa, e però staua accusi chiantutu per stroppearlo.

Tra. Chi e la mò sta Merdusa? in che mod l'haui vista? raccontemel, ch'intant ve se passa à ol dolur.

Ca. Te diraggio, Medusa era la Dama de Nettuno Dio de gl'aquiroli, la quale si cō ussod isso nel Tèpio de Pallade; Pallade mò

tenenno mēte, pēsò cà facissero acustione, e come armigera (rouanno se bona targa da reparare) se bolse mettere in mezzo, e poco mancò cha non rimanesse infuuzata ancor issa; ma quando s'accorse della stragemma cangiò Medusa nell'istesa bruttezza, de maniera che chi la miraua douēraua de pietra. Perseo l'ancise mò, e con chilla testa fece impetrare de molta iente; e volēno fare lo simile à me, non ce auēne commo all'autri, perche se bene era de pietra, menaua le mano alla des pata ond'isso hauenno paura sfratariò da chillo paese, lassanno me tanta virtute: Medusa posso dicere, ch'è Vettonuccia meia, poiche quāno contemplo le bellezze soie, me siento impetrare tutti li nierui, cha se non ce remediassi con menare quatto cuorpi de spada, quasi contro a nouo Perseo, mai chiù tornaria nello stato de prima.

Tra. De maniera che ne venis de bastonade, quant ne potì p' à. Horius dunque andè al legament senza timur de negotta, perche s'vn ve dà, dand' s'vn sass, le stropia menand, menand.

Cap. Accusi è. Imoncenuc sù.

S C E N A Q V I N T A.

Barbietto solo da Donna.

A Mbasciatore non porte pene, e ie inrate fascend le me salgere so calate

alle Diabie, dunque non è verasce le pro-
uerbie. Astor non hò padrone, non hò ar-
gēt, Che sarà delle fatte mie? le le volie se-
pere in queste folge, rasgionand, rasgio-
nand, quelle parole, che dall'vltime cōclu-
sione cauarasge sarà le pronostiche. E in-
cominsciād. O scete, ecco che de fame mo-
rirasge; qui sci è per fine hasge. seguitame.
E disceteme, che hauete, inanse che nelle
morte interopiche? e qui sci è opiche. Dia-
ble cōsile da forche; ma seguitame. A che
loche m'appicarasge, perche le vostre det-
te più se verifichē? fiche sci è, scertament
che me se era scordate, ò ve ringrasie delle
ricorde; e qui sci è corde. Cancrò, cattiu
pronostiche. Volie ancora seguitare. Eh
è vere, che ad appicarse sci vā le corde, ma
sci vā pure qualche aposge? E qui sci è
hosge. Astor sci vade per adempire pro-
uosticasce; e per mostrare alle monde d'el-
lere itate serue d'vn Disperate Amante,
cosi appiccate, appiccate.

S C E N A S E S T A:

Fiammetta sola.

SI dice poi vatti à fidare di chi si può più
fidare? Ah se si pōtesse dire il vero quā-
to direi, quanto mi menarei per bocca la
lingua. Son Donna sì, ma con ragione sa-
prei star sopra d'vn' homo; perè disputādo
sopra la materia del fidarsi, perche à noi al-
tre donne ci piace d'essere apūtate nel dir-
la

la verità. Che voglio dire, quella serua
ch'io presi era vn' homo così trauestito, ò
vatti a fida vā. Io mi voglio destramente
vendicare, nè mi mancaran modi, & inuē-
tioni; perche chi inganna facilmente è in-
gannato. Per lui hò quasi perso il padrone,
imaginandosi ch'io sia d'accordo a tener-
gli infidie.

S C E N A S E T T I M A:

M. Claudio. Angelo.

IN fine le disgratie son date à chi le me-
rita, habbiamo il Giudice atto à gover-
nare il mondo, il quale vditte le mie que-
rele, secōdo l'instātia hà ordinato, che si
prenda ouūque si troua il Capitano, e mio
figlio; per il che si sono diuisi i ministri,
per essere in vn'istāte ad ambedui le case.
Così spero scoprire il tutto. Resta hora
ch'io troui lo sposo di mia figlia per hauer
da lui quel che desidero auanti sera.

Ang. Hermai è vicina l'hora. Oh seruator Sig-
Claudio, l'hora è prossima.

Cl. State il ben venuto, desiauo appūto par-
larui, perche sono vn'huomo libero, e vis-
suto sempre honoratamente; perciò effen-
do i parentati fōdati su l'vtile, e l'honore,
voglio, dianzi che tra noi si esequiscano, la
fede della vostra fede, ò sia per scrittura,
ò per relatione d'huomini degni; perche
mediāte essa saprò di che gēu, e loco siate.

C

che

che è quello che di sapere intendo.

Ang. Non altro che questo? hor hora vi somministrerò cosa da impor silenzio à i tutto.

Cl. Siate benedette, sollecitateui, che fra poco ci rivedremo.

SCENA OTTAVA.

Vespilia. Panfilo.

E Così si è trauestito poi?

Pan. Sì bene, e spero che riuscirà; fa pur conto, che giungesti a tempo, che la spada si cagliaua in spiedo per infilzarsi, & io quando ti vidi credeua che andassi cercando d'essere infilzata ancor tu, comparando in quel punto.

Ves. Dolce mi sarebbe l'infilzarmi cō voi, per mostrare l'affettione grande ch'io vi porto. Ma è possibile, che volesse ammazzarsi da vero per amore.

Pan. Sì, perche ancor Piramo si uccise, & Ifigeni si apese, non sarebbe il primo. Horsù à rivederci. Vespilia voglio passeggiando, passeggiando stare intorno la casa del Capitano, se per il mio amico vi fusse alcun bisogno.

Ves. Gite felice, come io sono, hauèdoui obligati. Come senza proposito Trauaglino mi chiese quel vestito, & io quello del Capitano à lui, e in che bel soggetto è stato posto in opera. O eccolo appunto.

SCENA

SCENA NONA.

Trauaglino. Vespilia.

HO intes chiloga vna vosina, che la voi trattegni alquant, perche ol padru non sia interrot; ma vela quà; à de Vespiluzza, ti se proprij vna Vespa.

Ves. Addio Trauaglino; in che modo son Vespa?

Tra. Te'l dirò, per la prima ti se Vespa pel nom', e se del rest te mancas vergotta, mi hò da seruire per fart dol nadural; perche se la Vespa ghe pias ol dolz, e però bē spes la vā zercād'i fani del mel dell'Api, anca è ti pias ol dolz, e però deueresti (se nol cerchi) zercar ol fauor, c'hò mi tò Apet amorus; e se la Vespa vol ol nid sbusà; anca ti cred che ol te piasa inxi ol nid; ma mi non cred, che te māca mo olter noma lo stil aguz de drè che l'han, col qual fan punzéd gonfiar la ferida, e mi l'ho giust, giust inxi pronc al to comand; voi olter da mi?

Ves. O via lasciamo andar questo ragionamento, perche non ha garbo.

Tra. Mo perche non hal barb?

Ves. Perche, se secondo il nome di Vespilia io fussi Vespa, ne seguirebbe che tu hauèdo nome Trauaglino, fessi il più trauagliato homo del mondo; ilche non essèdo, come tu nō sei trauagliato, così io nō son Vespa.

C 2 Tra.

Tra. Mi non son trauaiad? O se ti faues in,
quanti trauai à me trou', ti m'hauerest cō-
passià del cert.

Ves. Dimmeli, che prometto darti qualche
aiuto dal canto mio, che ricercano, e che
posso; & hauerti quella compassione, che
brami.

Tra. Ne son proprij content: ma roiemose de
child, perche l'è vn logh de pass, e andem
in qualche vigol plu retirad perche non
vorau' che negun faues i me trauaij d'a-
mur, che son per dirte.

Ves. Hai ragione; e fai s'hoggidì ognun cer-
ca di saper i fatti d'altri, non per hauer cō-
passione sapendoli; mà per hauere inuidia
se van bene, e se van male per precipitarti.
Andiamo.

Tra. Andem: se me te leui da torn fin che ol
padrù non hà negotià, dim vn beck.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

*Barbietto. Fiammetta vestita da Negro-
mante. Trauaglino.*



Ade considerande, che morend'
ie senza propofite, fasce vne spro-
posire. E chi ne dubite, mentre
m'amasse ie da me stesse?

Fiam. Credo in questo habito di fare per certi
to le mie vendette sopra à costui.

Bar. E chi sà se poi morte fossi costrette per
l'habit sgire alle nozze di Beneuent con
l'altre stregasce? e se ciò fuffe, hauend da
caualcare su le diable, s'affrontasse essers
de rasse Spagnole, e me precipitasse, che
spropofite farebbe?

Fiam. Il modo è riuscibile, perche de Negro-
mante lo fare la parte mia, hauendolo da
giouanetta fatto in vna comedia.

Bar. Io sustanse è da cōcludere, che è vn gran
spropofite à morire.

Fiam. Voglio lassarlo dire, & con occasione
far l'effetto.

Bar. Doi sciose se va regardand nelle morte,
le loche, e le qualità, le mie farebbe spro-
positate in tutte doi; scirca le qualità ap-
piccandose; scirca le loche, su in vne fiche.
Di più tant farebbe grāde, quant che le sue

E 3 ombre

ombre infebriscira le membre, causand
l'uscita de corps. Per tal sciause adunque
non me sei volie appiccare, per scioche
l'arbolcel fascend le fiche, e ie essend fich
sopra le fiche, sei vorreb per cessare l'eva-
cuazione tante vine rosce, che beuene le
Suizere: nò nò d'anesgiare le proffime nel
l'appetite, guarda le sgiambe. Ma che mu-
stasce de Lestrigone è quest?

Fiam. Misero, & infelice, à cor osi star nel mō.
dote non miri il fosco aspetto del tuo pia-
neta, d'altri inimici aspetti cōbattuto? E'
costretto à tuo danno dalla moltiforme
luna sanguinolentemente scōcentrata da
gli abissi, in compagnia delle infernali Eu-
menidi habitatrici di Flegetonte, e cō mor-
tali accidēti ti somministrano di morte in
fame irrenocabile Destino: vatti appica.

Bar. E tre vatt'appiche, vna sei manche a far
frusce nelle notte carte; chi è votre si-
gnorie?

Fiam. Ille ego, che con potenti allegorie mi-
rendo vbidienti potenze inuisibili, onde
terramotando il piū infimo elemento, pro-
cellando il piū liquido, condēsando il piū
puro, confondēdo il piū seruido, commo-
uo l'incommosso, facendo possibile ogni
impossibile: hircos.

Bar. Puh quante sciose. ma adunque discete-
me per grafie, se tornarasge p'ù in grafia
delle padrone, brutte visasge.

Fiam. Mi cōrēto di seruirti in questo, e verace
auriga

auriga mi sarà questo indice, qual mi detta
ogni enigma di notturna, e diuina magia.
Entra in questo circolo, che ti segno: ma
auerti di non ti voltare indietro, perche di-
uentaresti vn somaro.

Bar. Eccome sei dentro, e nò voltarasge mai.
Per saper le sciose bisogna hauer pat. èse.

Tra. So sta chilò de diè, l'è ingabià ol merlot;
al segn, sò che ghe voi crallà la poluer da
i cappi mi.

Fiam. Ditemi voi questo futuro senso: ù tene-
broza notte, voi rilucenti stelle, tù cornuta
Triforme, voi spirti ignei terrestri, acquatili,
& aerei; tù Oceano vniversal, padre del
tutto; voi Ninfe figlie liquide di tal geni-
tore, con tutti voi Fauni, Lari, Siluani, Sati-
ri, con l'infinita torma di Semidei.

Bar. Oh che versesgiare delle Diabule,

Fiam. E per fine, tu Trauagliuque refilasquif
que quoque.

Bar. Mò compariranne le Fulette, non volie
aregardarue nò.

Tra. Eccom chilò laga fa a mi tif, tof, tof, tif.

Bar. O, ò, doppe le trone so sgiùte le fulmine,
ma non voltarasge mai. Qui fasce vne te-
nore diaboliche; e chi fa le battute? Diche
à voi matre de capelle delle Diabule.

Fiam. E' vno spirito Bergamasco, che ti de-
scriue il fatto, taci.

Bar. E come scriuerà le fate, se non hà disci-
sione? Nò, nò, non volie piū le lettere B.
su l'alfabette delle spalle.

Fia. Non plus ultra.

Bar. A rischie, che menand', menand me se
stroppie le nerue. Si è pur fatte le punte
ste scrisione, co le mal'anne, che tarà me
de le fatte mie?

Fiam. Vicino a questa sera tornerai in gratia
del tuo patrone.

Bar. Oh bone sciuette.

Fiam. Sì, ma hai da passare vno inflosto, che ti
causarebbe vna pioggia di bastonate; però
vieni in vn luoco buio, doue dimorerai
fin tanto che altronde influisce; ma auuer-
ti di non parlare, che influirebbe, sta in si-
lento, c'mina via presto.

Bar. Pah, per forze mi sci tire. O bel sapere
le sciuse future se non sci fustere spirite,
minascute.

SCENA SECONDA:

*Tranaglino. Barbietto. Flammetta sotto il
palco.*

Ghe l'hauem ficcada per cert, e l'è Ra-
da vna bella inuentiù. mò ol voi fa
parlà, che Flammetta l'ha serà chilò de sot
nella càtina del padrù, e l'hà fach vista de
partirs, ma la s'è ricirada in vn'oter cantù
de i legni per farghe ol soplement com el
sent rasonà; e inscì si com'è maschi traue-
sti da femena, sarà castigà da vna femena,
e da vn maschi. Che fat chilò poltrù?

Bar. Seh coculce, non posse raffrenare le lin-
gue. Eh, che falce, nò alle scure; ma chi è
v'offignorie.

Tra.

Tra. Mi sont l'nema d'vn spirit' bergamasch'
chiloga soterrad.

Bar. Soterrate; dunque sge sò nelle cimiterie
dunque so morte; ma come morte s'ha sge
le sciuse de quande era viue? per sciò disce-
le poete, Le morte è fin d'vne prisione,
oscure, perche non sci vede più niant, e nò
ferue l'osciale, e si more quand' non sci si
pense. O come è fatte l'altre monde, non
è admirabil se nissun vorrie morire. Co-
cuffe bisogna dar si bon tampe alle monde
prime, che le seconde è molte oscure, hu-
mide, e catarose. Eh fosse amassate quande
moriste nè?

Tra. O bech cornù. No se mor inxi per tra-
stul: e tù?

Bar. E ie per sapere le sciuse future. Ma quan-
t'anni haueui in scirca in quel camp?

Tra. Ventidu in circa: e tù?

Bar. Tant che non arriui alle vintitrè. E ie
vade compatit el giand, che tra lo star in
Franse, e in Rome, tra l'essere masculine, e
feminine, non sgiunge alle trentine. Ma S.
Spirite sci è vae sciuse, che fa gnargnar, nel
le scimierie non sci è gatte, dunque che
sciosa è?

Tra. Diagol quant starà à re filarghe, parla pur
radè. L'è vn'anema inscì trasforma per-
che quand l'era viua non vols dar sodisfa-
ziù al so amant.

Bar. Volse prouare se si è ancora pentite. Eh
animellusce mie, ie so le votre amâr, psciò
date me satisfatione, che retornarete nelle

S I forms

forme de prime; può far le sceculine, come
lete schifinose; è possibile che morte siate
furastiche come erue viue? In amore non
sci va respect se. Oh ohimè, ohimè, sci è
vn'altra spirite minascute. Ahi, ahi, non
p'ù non più, che è sgiante l'influsse; ohi-
mè ohimè.

Tra Che hat che hat? Ghe ne dà alla fè. sè
che ne ha recende molt ol poueret, so che
fa la penitentia dell'error, che hà commes.
à effat nol bisogna piarla còr de i fomeni,
che fol in vn negocij le von star de sot: la
lame anda spiand se ghe noua del padriù.

S C E N A T E R Z A.

Fiammetta sola.

M I son pur vèdicata, e Trauaglino mi
ha seruito. Hò finto di correre al
romore, l'hò cauato fuori cò ordine e spres-
so, che diuètarebbe a fino, se qui capitasse.
Hora voglio gire a casa a trauestirmi, esse-
do l'ora, che il Capitano faccia le nozze
di sua sorella con il Sig. Giosepe.

S C E N A Q V A R T A.

Angelo. Giosepe.

C Onosco visibilmente il mondo essere
vna palla girante, della quale hor l'v-
na parte, hor l'altra il suolo calpesta; e
l'huomo

l'huomo sopra di essa confitto inaueduta-
mèrte dalle stelle al centro e dal cètro alle
stelle raggirando volue: e di ciò il vero in-
me è manifesto. L'essere io promosso a
queste felicità nuttiali così inaspettatamè-
te. ò che giro superno mi fece il mondo, ò
come mi eresse alle stelle: hor ch'è era per
fruirle, disfacendo il tutto mi hà posto a i
centro. Chi dunque nella instabilità si può
stabilire?

Gios. Niuno: mà come noi altri vi caderono,
vi cadono, e vi caderàno: ma prima ch'ai-
tro di me stesso dica, narrami qual causa
dalle stelle al centro ti conduce.

Ang. Ti dirò; sai bene il timor ch'io hauea,
che quale egli era vn pezzo fa ti dissi.

Gios. E' vero, che poi dalle parole di m. Clau-
dio fosti rassicurato.

Ang. Ti deui ricordare ancora, che la sicur-
tione nò assicurò, dicendo, ch'io inuitassi i
parenti al conuiuio. Hora di più vuol sa-
pere la geneologia mia, & altre cose, che
altronde secretamente son per dirti; delle
quali mi richiese con volto turbato e voce
poco grata; argomenti di irato animo, e di
pessima informatione, gran centro d'ogni
mio bene.

Gios. O che mi narri: Hor odi quel che è aue-
nuto. Impatiente per la lunghezza del tē-
po andai a casa de i Capitano, nella quale
giunse egli nell'istesso tempo ch'io giussi, e
sèza alcuna occasione mi disse vn cumulo
di villanie, il cui contenuto ti dirò secreta-

C **e** **m**ente;

mente; le disse iratamente, odiosamente, onde vedendolo sì infuriato non poti, nè sep-
pi rispondere alcuna cosa: ma (forse can-
giato dalla colera): sia diuerso mi parue.
Basta, sia come si voglia, del tutto riporterà degno castigo.

Ang. In che maniera? mi narra cose da stupire.

Gios. In questa, che appena ciò fatto, ripressi ogni cosa di sbirri, e fu menato (si come intesi da essi) auanti al Giudice. La causa se non è per la questione da lui fatta in Napoli, non sò che attribuirmeli.

Ang. Non perdiamo più tempo in parole, andiamo alla nostra stanza a consigliarci, sì circa questo negozio, come di quello (s'io non erro) di maggiore importanza, del quale non habbiamo ancor visto la lettera che ci fu lasciata. E chi sà, che con quella non ci concentriamo da tal centro.

S C E N A Q V I N T A.

Panfilo. Vespilia.

A Hi caro mio amico, ah! fortuna disamereuole, ah! Cielo ingrato, dunque non vi bastaua di hauerlo condotto in disperata vita, s'hor che dalla morte crede a portarlo a morir per via di giustitia non lo conduceu: sete satis ancora?

Ves. Ah! misero giouane, ah! fortuna disleale, ah! giorno lagrimabile.

Pan. Che piangi Vespilia il miserabil successo del

del nostro negocio?

Ves. Piango il fine del mio padrone, e vostro amico.

Pan. L'hai pur visto eh? che si come da Capitano lo trauestimmo, così è menato in carcere; e così sotto specie altrui forse morirà.

Ves. Che vestito da Capitano? che sotto specie altrui? Dico che l'hanno preso in casa sua col suo vestito, e l'ho visto con questi occhi proprij.

Pan. Auerti bene, che non fusse il Capitano trauestito co' suoi panni, cercando di fare nella sua, quel ch'egli cerca fare nella casa di esso. Come parlaua egli?

Ves. Ciò non so dirui, perche giunsi proprio quando legato lo conduceuano via, e per quello, che dalla piangente sorella intesi, egli giunse quando i sbirri giunsero.

Pan. E' come ti hò detto, perche in vn'istesso tempo non poteua esser preso à casa del Capitano, come Capitano vestito & à casa sua come egli è; pur per chiarirmi voglio gire auanti al Giudice, doue ambidoi faranno stati presentati per esser loro persone degne di audientia, dianzi che prigione si racchiudano: e così saprò anco la causa per aiutarlo in che farà di mestieri.

S C E N A S E S T A.

Vespilia.

O Sfortunata mè, troppo è vero ciò che Panfilo ha detto, troppo fui sciocca à fidar

fidar quel vestito à Trauaglino Certamente se quel da lui datomi hà seruito acc dètalmente per il Sig. Orfeo ch'io diedi lui, egli lo prese à fine di mandarne il Capitano trauestito; e per quel che veggio, vno in vece dell'altro, ambedui prigioni, e puniti saranno: ò mia vltima ruina.

S C E N A S E T T I M A .

Trauaglino. Vespilia.

O Pouerax mi, hor si che son secò l'ol nom va trauiad traui Vespilia; hor ei cha douenti dol cert ol retrat del digiù, e della fam, vh vh vh. O vltima ruina nostra, così hai posto in opra quel vestito che ti diedi eh?

Tra. Inxi fuffi mort, comod è ol viraz, e non battuan i legnadi al poner padrù, se anch nò andaua presù inxi trauestid. Vh vh, vh.

Ves. E pur vero eh? Queste son le nozze, che rapacificando si nostri padroni sperauano di fare eh? vh vh vh.

Tra. E ol viraz, ma col che plù importa è, che nò mazaré cosa c'habbia garb, vh, vh, vh, perche com ol Capetani faueran, che t'hò dad ol sù vesti, me cazzarà via: vh, vh, vh.

Ves. E il simile farà il vecchio à mè quando saprà che'l vestito, che h'neuo da far riuoltar te l'hò dato vh vh. So che starai concia, ò fre, fre, fresca Vespilia, vh, vh, vh.

Tra. Vh, vh, vh.

Ves. Vh, vh, vh.

S C E

S C E N A O T T A V A .

Barbietto.

COME diable sò fatte l'influsse scelste; male sciose nascere in cattive punte. ma ql che me fa marauilie è, come diable le spirite senz'osce, e sèza mane sci vedeva alle scure, e aenand me coglieua sgiustissimament. L'Instrumant mercè delle corde, e delle concaue, è resonant le spirite in lui, che altrimenti non sonarebbe; perche separand l'vne da l'altre, si può tastegiar; che non sone. Che volie dire? Credeua, che le spirite sèza le corpe fussere nian, e cò le corpe, mercè delle pulmone, fussere qualche sciofetta: ma astor c'halge puate le spirite essere minascute, vade credend, che fiane l'istesse senza corpe, ch'erane cò le corpe. O disauenturate me, poiche me fu prohibite sotto pene de diuètare a fine, le venire in queste loche, e ie sci sò venute; e sgià mo sent le code slungate, vie, vie.

S C E N A N O N A .

Fiammetta sola.

CERCA, ricerca, non posso sapere in qual prigione habbiano condotto il Capitano quelli sbiracci, per saper da lui la causa, e di qual amico in simil bisogno si vuol

ser.

feruire, per poter poi consolar la Signora
Alessandra, se è per lieue cagione. Povera
giouane è innaghita alle nozze, e la fortu-
na, come del primo sposo l'ha priua, così
del secondo gli prolunga il contento con
simili trauagli. O mondo quanto sei infe-
lice; questa sera, che si preparaua vn tran-
quillo mar di piaceri, si è cangiata in vn
turbolente mar di disgusti.

Fine dell' Atto Quarto.



ATTO

S C E N A P R I M A.

M. Claudio.



NON poteua gir meglio. O
come secondo la mia inten-
tione, & altri saggia di-
spostione, furono, quel che
il Capitano mi parue, e
quel, che come figlio ba-
stonato venne, presi in vn'istante pre-
gioni & in vn'istante, per più breuità (io
incontrando loro) tutti insieme al Giudi-
ce primiero presentati, doue esaminati
dottamente, quel che Capitano pareua,
mio figlio, e quel che pareua mio figlio,
il Capitano essere si scopertero; Così tra-
uestiti, infidiando l'vn l'altro (se bene hò
inteso) l'honor suo; non poteua inuentar
la più breue via per vscir di sospetto. In
fine per sì lieue cagione (io consentiente)
sou stati rilassati. Al mio figlio hò fatto
fare vna dura riprensione, e minacciarlo
insieme: si che è andato (come credo) a
casa pien di timore, doue voglio gire an-
ch'io à far le nozze di mia figlia con An-
gelo, e rallegrare ogni cola: così si spedi-
scono i negotij.

SCE

S C E N A S E C O N D A.

Capitano. Fiammetta. Tranaglino.

A More m'haue insegnaato a viuere alle munno, s'haggia Vctoria così se la beole; me pare iusto d'essere trafuto pe lo'nfierno, oue'erano vna mancata de deauali alabardati, e de spiritelli chieni de scopette; mà affrontarono bene cha non era nell'habito meio, che pe le nateche de Megera, e'nce tagliauo lo creapopolo, forse cha non iunsero quanno iunsi io, mà come potù pigliare no pocorillo de gusto.

Fia. Ma ditemi digratia, perche causa vi pigliarono?

Cap. Te diraggio, tutta è stata na machena de chillo vecchio, vera effigie della sospetione; ma io cha non songo tarullo, scopriacene essere lo Capitano Anteo accusi trauesturu, e allo primo interrogatorio (che fu peche era in cbilla maniera) tutto allegro, se faincinne na sentenza Virgiliana, idest: Omnia vincit Amor.

Fia. Come è possibile, che dinanzi simil gente stesse allegro?

Cap. Ah non sai l'antifona rà; Songo a Roma ped hauere sconquassato tutto Napole; e però m'imaginaua na quarche penitenza de chillo misfatto: hailsa intisa mò?

Fia. Eh, che faceste mai?

Cap. Se non fusse cha tardarissimo no pocorillo

rillo troppo, te ne boria facere pruoprio no succinto poema Heroico; ma pe dicere la in quattro parole, cierti smargiaffielli innamorati de sorema, me sfordinano tutta la notte con tante seate fatte su lo cula sione, si che li feci chiù vote sfrattariare da chilla strada, ond'issi si raunorno no ioc no ped affaltareme nella chiazza principale, io ciò presentenno aranco la spata, e la me ne vaos, issi mirannome loco co li capelli anti in coppa, co l'vocchi come doi luciole, co li pedi, che pe l'ira non me volea no chiùreiere, sopraprifi da insolita paura, voleano fuere, non poteuano, manco se fussero stati de petra.

Fiam. Vh quante volte me l'insegno, che qualcuno vuol venirmi adosso, e io per la volità di fuggire non posso: mala cosa.

Cap. Io veddenno li accusi, stipo la spata, e perche lo pormone batteua chiù dell'ordenario, proposi de fare na proua nò chiù vera e che faccio? raccoglienzo lo fiato me tiro dinto io venite tutti venite, co l'raffo Eolo Monarca delle coreie, poi tutto a no tempo co no soffio te li sbauzo pe tutto Napole, onde quante femine incontraro, faceano na confusione chi pe de sotto, e chi pe de sopra.

Fia. Manco male ch'io non ci ero, perche hauendo qualcuno sopra, correua pericolo di creparmi.

Cap. Te lo faccio dicere. In somma piglia para, sbocca alla ruina no Suizero co no vichiere

vichiere de vino alla vocca, lo viento lo
uotica giù pe lo gargaruzzo, e lo affoca
corre no Spagnuolo dall' altra parte cō
mano alla varua, e lo vieto enca la strapp
co mezzo labi e appriesso; in fine l' ego
ria à dicere lo successo foio, però te ba
sapere la cosa come è iuta.

Fiam Se così è, facciate bene à ridere nell
mani di quei sbiracci.

Tra. O me rallegrì padrù, che si vn' a sen senz
cruetza, tocchem la man. ah ah ah.

Cap. Che mano boi cha te tocca? enca man
cato nète, che nò sia impiso pe tèt? chi t' im
para dare no vestito meio à lo figlio de
M. Claudio di?

Tra. Ve duò padrù; questa mattina, quãd
de nù rasonemo del vostro negocij, subi
che ve partist d' ilò compars Vespilia co
vn vestito in te le man del fio del sò Segn
che p quãt la me dis ol portaua à riuolrà
mi ghe ol demandet in prest, à fin che co
quel trauestit andassen' in cà d' el
iammorada, la mel det cō par, e conditiu
che ghe ne dagas vn' oter de i vostri in cō
tracabij, perche se fosse poduda scusà co
so vech, reportadol, dalpuò incolpand' o
fattu de lo sbajij mi ghe ol det inxi senza
malitia per seruissij voster, se daspò le suc
ces mal, mi no ghe ho colpa, però perdo
nem, perche ne son degn' senz' oter.

Cap. Horasù se è accusi te perdono; ma dim
mi Fiammetta eri co sorema quãno lo na
morato foio in se trauestuto alla casa meia?

non hauisse fatto lo cauallerizzo su lo ca
uallo dell' honore meio.

Fiam. Non vi ero; ma giunsi apunto quando
egli giunse, e giunto, e preso fu tutt' vno.

Cap. Hora se accusi è, iamoneenne alla vota
de casa cha non me pozzo chiù vedere,
nell' haucto della disperatione, e à scompi
re le nozze de sorema con Ioseffo.

S C E N A T E R Z A .

Panfio solo.

O Fortuna, ò stelle, chi deggio incolpar
di voi, non sò; mà sò bene, che l'a
mico mio caro è morto, perche non giunsi
à tempo alla sua rilassatione, e consequen
temente à rattenerlo in vita. Caro mio a
mico, ecco vi vègo à cercare nel medesimo
disperato stato ben decante à mè, essendo
conuenuto à voi. Se fu conforme il natale,
che ci se amici, viuendo, è ben dritto, che
sia conforme la morte in rianirci morèdo;
e che pari al principio fortisca (benche mi
serando) il fine. Cercheroui, e se nò giunsi
opportuno à rattenerui in vita, contro la
mia vita giungerò importuno; e soggiun
gerò la mia alla vostra dolorosa, e dispa
morte. E tū che che sij, sarai ingiusta causa
dell' estinutione di doi innocèti amici, godi.

S C E N A Q V A R T A.

Barbietto. Fiammetta. Trauaglino.

IN conclusione chi nasce disgraziato in quest scircule dell'vniuerse, è come le necessarie, che da tutti è insuscitate; e perche sta sopportande sciuse, ch'in vere puzane, con pazienza, ognun fulge, ognun le schife. Che volie dire? E come retratte delle necessarie sge per fare seruizie ognun me scalce, e me balie de battone; ma per mafoi, che non me partira sge da quest'angule finant che nò passe tante dure influsse.

Fiam. Hor che il Capitano va cercâdo lo sposo, siamo in essere di fare vn residuo su le spalle dell'amico, come ti hò detto.

Tra. L'è ol virâ, mâ m'incres, che le nozze se fagan con quel tadè, e nò col fiol del padrù de Vespilia, che è più agarbad.

Fiam. Sò bene io à che fine te ne incresce, vorresti fo.

Tra. Che, che? ò che parolazza sò.

Fiam. Fornirti di moglie, e che fosse Vespilia; ma non ti riuscirà nò, perche è impossibile, che il suo padrone più col nostro si rapacifici.

Tra. O se non pò esser, non cercherò oter m'.

Bar. Guarda, guarda, quelle è le cagione dalle mie prescip: sie, e quell'altre alle vosce è le spirite miaacute, ma sia chi si volie, non me partira sge.

Fiam.

Fiam. O corpo del mondo, non vedi là l'amico ch; dammi la tua cinta, già che non ci è altro; e la sta fare à me.

Tra. Tò eccola, za che le chiama vn mij descost.

Bar. Volie stare attent alle prime motte, se di cane niant, per sapere se so inasinate.

Fiam. O bell'afinone corpo del mondo.

Bar. Diable sò insomarate per le disubidiâse.

Fiam. Voglio cauarlo da questo loco, che nò è fatto per afini. Arri la, tò, tò, tò, ò come sta duro sto afinaccio, tò, tò.

Bar. Non più titule, v'aringrafie; ma sgià che so a fine, che non me date vn po de biade?

Tra. Dai la biaba, dai, dai.

Bar. O quette non le volie: vie, vie.

Tra. Dre, dre, dai, dai.

S C E N A Q V I N T A.

M. Claudio. M. Oratio. Capitano. Orfeo.

Glà sapete, per abbreniarla, M. Oratio la causa perche fuggij in Napoli da giouane, & come presi amicitia col Signor Giouan Cola, che però venendo à Roma il Capitan Anteo con la sorella, gli ricettai nella mia casa; & il restante come è successo?

Ora. Lo sò benissimo; poiche essendo da giouanetti alleuati insieme, insieme m'ete i negotij nostri sono stati còmuni, però ditemi

quel

quel che diſiate breuemente.

Clau. Però ſon venuto coſi in fretta à lenarui di caſa. Hora hauete da ſapere, che acciò nò ſeguiffero i parentati ripugnanti al mio volere, tra i miei figli, e'l Capitano, promeſſi mia filia a quel giouane albergante nella voſtra caſa, & eſſendo il punto hora di far le nozze, nè hauendolo trouo doue io credea, ſon venuto da voi, che mi diciate ſe è in caſa, & inſieme à inuitarui alle noſtre contentezze.

Ora. Queſta è picciol coſa, che deſiate ſapere; ma ecco apunto il Capitano.

Cap. Che deauolo de contraditioni vanno pe l'airo ch'è iornata, peche nò ſe ſcòpono mai chiù ch'è nozze? Ho trouo puro a vni M. Oratio, poiche non poſſo trouare Gioſeppo c'hauerà in caſa voſtra.

Ora. Hauete trouato chi è per ſeruirui; Che volete far di lui?

Cap. Buoglio ſcompire lo parètato, c'haggio fatto cod iſſo, ad onta de ſo vecchio, che per non me dare la filia, laſſa accidere lo figlio: che'nce guadagnarai?

Clau. Nulla; ma che poſſo più fare? ſe non ma ledire continuamente la mia fortuna.

Cap. Però pe gratia M. Oratio chiamatemello ſe è in caſa o diteme doue è into. O ecco lo figlio toio co la ſpata pe accidere ſe.

Clau. Oh infelice me queſto mancaua à veder. Queſto è cielo il fine, che dai a' miei affanni eh?

Ora.

Ora. Ecco, padre, quel miſero figlio, quel Diſperato Amante, da te per ſi giuſta cagione condotto à morte.

Clau. Oh, ohimè.

Ora. Pouero vecchio ſi è venuto meno; preſto ratteniamo il figlio, che non ſi vccida, che egli intanto riuerrà.

Cap. Vã nante, e vã chiano cha non t'accida, me protieſto vi.

Ora. Negherai Panſilo, ch'io non ſia nato per morire diſperatamente?

Ora. Giouane per cortefia aiutatemì.

Ora. Chi mi tiene il braccio? Laſſatemì dico.

Ora. Son io, che vi ſupplico ad aiutarmi a far riuenire vno qui venuto meno, tanto voſtro amico, quanto voi ſteſſo di voi.

Ora. Ah miſero me, chi è, Panſilo forſe? Chi è colui la diſteſo? O tormentato me che miro? Ah padre mio chi coſi t'ha còdotto? ah Capitano traditore t'ù lei ſtato eh?

Cap. Ah, che non longo ſtato, aiuto, aiuto, nò m'accidere frate, à à.

Ora. E fermateui, che ſi è venuto meno vedèdo voi diſpoſto di morire.

Cap. Songo p' il morto d' iſſo de paura, ſe la ſcappo non moro manchià.

Ora. L'hò ſacciato, il poſſo batte; ò zitti che riuene.

Clau. Ohimè. eh figlio moriamo inſieme, ſe vuoi morire; ma prima vdiamo il fine d'vno breue ragionamento da M. Oratio incociato.

D

Ora.

Orf. Mi contento di vbidirui, leuateui.

Clau. Aiutatemi vn poco, ò così. Horstè in
cominciate M. Oratio.

S C E N A S E S T A.

El'istessi.

Or. **A** Dirui il vero mi hanno tãto turbato
questi accidenti, che se di nouo non
mi ricordate il tutto, non sò che dirui: e
che m'interrogaste?

Cap. E io sono peio de vui; mà hauemo detto
tutto chillo che non sapete.

Clau. Et io, che credete c'habbia visto in que
la deglia occupatrice de' sensi?

Or. Che digratia? Dite, che in simili succes
si suol veder visioni di gran mistero.

Clau. Non altro, che vn ciel tonante, qual p
reua contragiurato a certe viti quasi estin
te, e mentre così con affanno le miraua di
uene il cielo come di latte, e quelle torbi
de nubi si distinsero in lui, quasi fosche le
vere in candida carta scritte; & indi a po
co da quelle uscì il Sole così efficace, che
rallegrando il tutto se spuntar dalle rinue
dite viti mature vne. Mà cò tutto ciò mi
cordo, che vi disti oue era quel giouane,
quel che seguì.

Or. Sì sì benissimo mi souuene del tutto, ma
la vostra visione è molto bella, e perche
non siamo indouini, non ne diciamo altre
Seguirò dunque à far l'obligo mio, rispon
dendo

dendo alle vostre petitioni, e perche sono
d'vn'istesso tenore, ad ambedoi cò vn sol
discorso risponderò. Hora haueate da sa
pere, che li sudetti giouani alberganti in
casa mia, di poco tempo non solo in essa;
ma in Roma, venuti di Fiorenza, hoggi alla
loro stanza (come erano vfi) vennero, non
come sposi lieti: ma qual dannati a morte;
e da me interrogati della causa, nulla pale
sar mi vollero, risertandosi in essa. si suol
dire, che frutto vietato è p.ù desiderato, p
la qual cosa mi posi per saparla furtiuame
te al pertugio della serratura; ma dal mor
moroso lor silentio solo vdi di non so
che fede parenti, ingiurie riceute; così non
mi parendo vdir cosa di fondamento, an
dai per vn mio seruitio, doue buona parte
del dì, anzi fin hora mi trattenni.

Clau. Nò vdiste poco, perche di ciò fu da me
domandato, mosso dalle parole del mio fi
glio creduto Capitano.

Cap. E illo iniuriò ancora sotto la persona
mea.

Orf. Io misero feci il male, credendo fuggir
lo; ma sono in atto di farne memorabil pe
nitenza.

Or. Vdite, ritornãdo à casa con l'istesso disio
di sapere quel che à loro iteruenuto fosse,
ritrouai (ò mia ammiratione) le stãze aper
te solamete cò questo chiuso foglio d'etro,
soura vn picciol tauolino lasciato; se ne
sto, e stauo stupido, disalo chi mi hà visto.

Cap. Se la fongo sfratariata pe cierto.

Ora. Così è alli manifesti segni, egli era facile, perche non haueano molta robba, se bene di di in di l'aspettauano di Fiorenza, ma al fai denari; e però erano tenuti in buon concetto. In fine, se in questo foglio non sopra scritto, ma sigillato ad vso di lettera non si sa qualche cosa, non saprei che noua darui di loro.

Cap. Tanto cha chista sera remane ognen cosa pe l'airo; ma pe gratia leggetelo.

Ora. Così voglio fare; io l'apro, ò come è ben chiusa; eccola aperta: v dite.

L E T T E R A .

Salute al Sig. Claudio, al Sig. Capitano.

Per darui conezza della causa della nostra fuga, habbiamo scritte queste quattro righe apportatrici di gran merauiglia, Noi per cominciare siamo alleuati in Fiorenza da vno, che soleua dire essergli noi stati lasciati in cura da vn suo amico in morte (essendo egli là fuggito per vn sacco fatto alla N. Citta di Roma) come figli adottiu. Morse similmente anch'egli, onde in Roma ci trasferimmo, apparentando in parole con voi; ma perche siamo stati richiesti di cose irresolubili per l'incertezza della nostra natiuità, come si è detto, & insieme i giurati, stauamo in gran cōfusione, quādo habbiamo saputo essere noi fratelli,

& he-

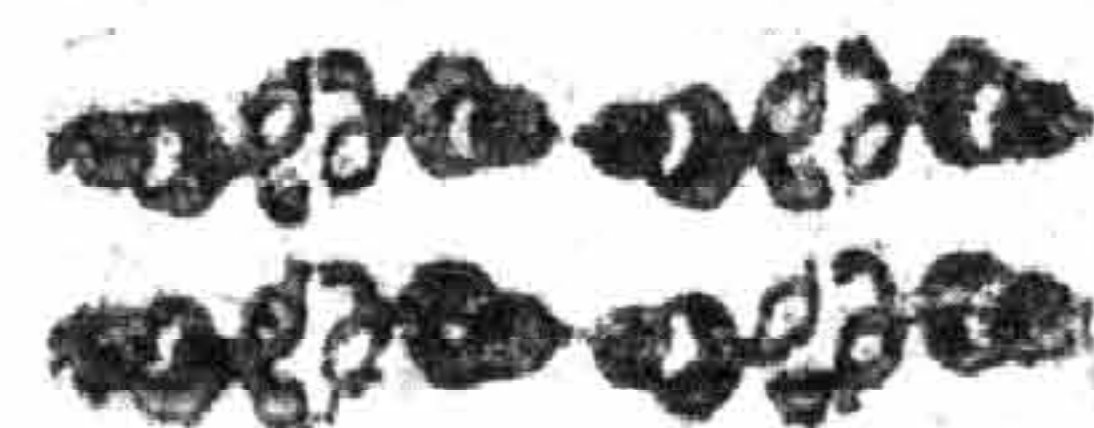
& hebrei, nati in Roma, e veramente rapiti in vn sacco & esso fatto da colui, che ci portò in Fiorenza, habitando i nostri padri cō esso lui in vn' istessa casa, si come habitauano diāzi che gli Hebrei fossero distinti, e rinchiusi su la riuā del Teuere; e per segno del vero siamo circoncesi; dunque siamo ricorsi alla fuga, tacēdo il doue, & altre cose, che per breuità tralasciamo: lasciandoui liberi d'ogni legame, che per le promesse fatteui tenesse di non apparētarsi insieme. State sani.

Cap. Non chiù chiaiti, già cha simo sciolti da chisti marioli, v'accietto pe patre M. Claudio, ve re prometto forema Sig. Orfo; allegrezza, allegrezza.

Clau. Et io per figlio, concedendoui mia figlia, secōdo le promesse tra voi già fatte. O cielo ecco che genuflesso ti ringratio, poi che hai dato sì felice fine alli miei guai: ò felicissima vecchiezza (non più miserabile nò) riseruata à tanto bene.

Cap. Ire dūque a prenere vostra figlia, ch'io preneraggio forema, e'nce toccaremo lo eo proprio la mano.

Clau. Si bene; aspettateci voi qui intauto.



S C E N A S E T T I M A .

Orfeo. M. Oratio. Panfilo con la spada in mano.

Orat. Ecco marauigliosamente adempita la visione di M. Claudio, ecco le vie tenebrose oue passeggia il fato; chi haurebbe imaginato tal fine? Mà voi state così irresoluto, quasi non foste quello, che mentre si volea dar morte gli è sopraggiunta inaspettata vita.

Orf. A dirui il vero, questa vita sopraggiutami, tanto da me disperata, parmi vn sogno, & hor temo di destarmi, e perderla di nuouo.

Orat. Ne venissero pure de sti sogni; ma fate come feci io alla vostra sposa nel toccarli la mano, dateli vn bacio; se non vi tengo per vn giouane da poco.

Orf. Ah ah ah, mi fate ridere benchè lo stesso riso è incapace del mio contento; ma ecco il mio caro Panfilo, che credendo ch'io sia ucciso, vuol uccidersi.

Pan. Amico mio caro, poichè nella vostra morte non mi son trouato, acciò gli occhi lagrimando vi lauassero l'immeritate cicatrici; ecco che pur vi trouarà lo spirito mio, pur seguace del vostro, fatto da questa pungente spada più veloce a seguirui.

Orf. Ah che non posso più soffrirui. Panfilo mio, se volete morir per la mia morte, è ben ragione che viniatè con la mia vita. Rimettete la spada.

Pan.

Pan. Oh, come sete uiuo?

Orf. Sono, merce vostra; e sposo insieme di chi tanto amauo.

Orat. O che amici, fannomi lagrimar di tenerezza.

Pan. E in che modo s'erano altri possessori del vostro bene. (ne.)

Orf. Dicalo M. Oratio causa d'ogni nostro bene.

Orat. Vi dirò, si sono scoperti hebrei per mezzo d'vna lettera, che fuggendo hanno lasciata cosa da stupire; ve la leggerei, ma si aspetta le spose, non è tempo, l'aspetteremo più commodo. Eccole appunto.

S C E N A O T T A V A .

Gli istessi. Fiammetta. Claudio. Capitano. Vittoria. Alessandro.

Viuale spose, i sposi, allegrezza, allegrezza.

Cap. Eccòce loco. Horasù Alessandra bogliocha tocchi la mano allo Sig. Orfeo sposo tuo. E vui M. Claudio dite lo riesto ad esso mò.

Clau. Nò occorre ch'io dica altro, se nò che, mio figlio, ridate quella fede ad Alessàdra con mio consenso, che senza mio consentimento già le deste.

Orf. Pergetemi la mano Sig. Alessàdra, acciò con la mano si riunisca il mio corpo con voi dolcissima anima sua.

Ales. Eccou, la mano, sposo mio, & con lei l'anima.

l'anima, e'l cuore.

Pan. Oh così, che il Cielo vi conferui lungamente insieme.

Clau. Horsù Sig. Capitano accouì la mia figlia Vittoria pronta à toccarui la mano.

Cap. Et io sono chiù pròto d'illa; toccamòce dunque la mano Vittoriuccia meia, chachista notte sentirai lo valore eccielso dello Capitano tuo.

Vit. Eccouì la mano, il braccio, e tutta la vita sposa mio.

Orat. Come sono d'accordo: sò che non erano così nella mia gioventù.

Cap. Horasù iamòcenne a finire li compimèti in casa, e lo riesto. Sù tutti.

Clau. Così sarà bene, andiamo tutti.

Orf. Andiamo.

Fia. Viua le spose, viua il Disperato Amate.

S C E N A N O N A.

Panfilo. Barbietto.

A Ndate puro c' hora me ne vengo. La stessa merauiglia, che sarebbe in colui, il quale fosse nato è nutrito sotto l'acqua, e all'improuiso vedesse il cielo risplendente di stelle, è hora in me per il felice fine di tal Disperato principio.

Bar. Le crede scertamant, che quand nacqui nelle monde, tutte le deità haueffere vne battonne in mane.

Pan. A punto nõ mancava se non lui a digerire il tutto in allegrezza.

Bar.

Bar. E perciò tutt' hosge ha sge invarie fosgeriscente delle battonate; A stor sarebbe putle rãpe d'hauer qualche sciofetta ppiffa, secòde l'indouine; perche si le pronostiche si è adempite scirca le disgrasie; e perche non s'adimpirà scirca le consulatione? O diable che vesge? Eccome itrigate de noue.

Pan. O Amore, che fauori segnalati mi fai? Nõ sei tu quella ninfa, che mi distruggi?

Bar. L'ha sge ditta. Nõ son quella nõ; perche in quelle fui canfgiate in quell'altre; Scioè so masculine in sgenere, feminine in figure, a finine in trasfiguratione; idest Barbiet da cape, e da piede, in anime, e in corpe.

Pan. Ah, quel Barbietto.

Bar. Sì, sì, quel che fu vestite da donne, che bagliòle seruiffe, che fu calciate zite diable, ch'ogann gli dilcea vatt'appicche alle fiche, quel che fu battonate, quel in fine, che seconde l'indouine hà da retornar in grafia delle padrone.

Pan. Rallegrati dunque, ridi, che già sei in sua gratia, e ti aspetta à godere delle sue allegrezze.

Bar. O felicissime sgiorne, ò felicissime noue; noue più noue delle diesce, ie vorrie nascere a stor per esser noue, come le noue, non vorrie sci fuffe più sciose vecchie, ma che le monde in huise di serpe si rinonellasse, le Culisee, l'Antoniane se rifascesse di noue, foffere noue le Dame, e ie noue fra le noue, si che sariame diesce; ma sgime à sguassare sù che non passi le tampe.

Pan.

Pan. Si bene; ma tratteniamoci à sc̄tire che di-
cono Trauaglino, e Vespilia, già che son q̄.

SCENA DECIMA, & vltima.

Vespilia. Trauaglino. Panfilo. Barbicco.

H Ora Trauaglino che partito ogni cosa
hè contento, non si parla più de vestiti
che ci prestāmo, delli disgusti passati, ogni
cosa giubila, gioisce; ò giorno memorabi-
le, doue s'imaginò tanto bene?

Tra. Verament adēs, è ol temp, che nu fa sem
comod i picciù, che se dan la faua l'vn l'ol-
ter, zoè, che se governemse che imitam'ol
scimiot, che fa col che ved, se vedē basā i
sposi, e nu basemoghe. sposemose insiem, e
fasē prest, perche possa anca mi far ol mer-
cadant, e col me vomer far vn bel solchee
nella to spiaggia d'amur, e cazarghe tutta
la sementa, per racoier al so temp vn qual-
che sach de successori per baston dell'età
nostra.

Ves. Chi ne dubita? è verissimo; bisogna ac-
comodarsi secōdo le stagioni, e che la drit-
tezza del tempo richiede; però sposiamoci
insieme, e godiamo.

Tra. Pò l'è ol mei finirla, però andem con li-
cenza de i padrù, in so presēza à toccars la
man, e non dubità ch'anca mi non sappia
far i cerimonij da spos; diagol'è.

Pan. E io non hò d'hauer confetti eh?

Bar. Diable, che la sbriganc.

Vesp.

Vesp. Vh Signor Panfilo sete qui eh? e i nostri
confetti sono i vostri; ma nò porrete qual-
che bona parola in questo negotio p amor
mio? sapete bene quel che hò fatto hoggi
per amor vostro.

Pan. Come non vuoi altro, lascia il pensiero à

Tra. Non olter, e la gratia vostra. (me.)

Bar. Po far le scele, che scialciarone, sge non
posse più stare per mafoi, me ne andara-
sge; diche à voi.

Pan. Horsù già che costui non può più stare,
andate di compagnia, ch'io veromene;
ma prima voglio licentiar questi Signori.

Bar. Sì, sì, sgime; mà voi non sete sgia le spi-
rite minascute?

Tra. Nò, nò, se ben me ghe somei.

Ves. Andiamo via, allegrezza, allegrezza.

Pan. Poiche il Disperato Amante spera sc̄za
timore, godēdo lo sperato, e dispatò bene,
giùto al fine cō gran naufragio, per il mar
tempestoso del futuro, nel porto della cer-
tezza; non ad altri che à me. come amico,
toccaua in vece sua licentiaru? però se
le N. loro hāno hauto mestitia del suo pro-
celoso viaggio, deuono anco delle sue trà-
quillità, col prenderli licēza, rallegrarsi di-
cendo; Viva felice il Disperato Amante.

J L F I N E.